This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585886 4

NOX LIBRARY

ckinch Collection.
esented in 1878.

6316
NOX LIBRARY
UCIOR PRETIOSA FACIT
ckinck Collection.
resented in 1878.

SCELTA
DI POESIE E PROSE
DI
PIETRO METASTASIO.

DAI TROCHI DI CRAPELET.

SI VENDE PURE DA BAUDRY,
RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9.

SCELTA
DI POESIE E PROSE

7636

DI

PIETRO METASTASIO

OFFERTA AGLI STUDIOSI
DELLA BELLA LINGUA ITALIANA

DA A. BUTTURA.

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem : sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem.

HORAT. *De Arte poet.* v. 240.

PARTE SECONDA.

PARIGI,

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,
STRADA DE L' ÉPERON, N° 6.

M. DCCC. XXII.

ROE LOCKWOOD & SON,
411 BROADWAY, NEW-YORK.

LENOX LIBRARY
NEW YORK

AZIONI E FESTE
TEATRALI
DI
PIETRO METASTASIO.

GIOAS

RE DI GIUDA

AZIONE SACRA

Scritta e rappresentata in Vienna nel 1735, *con musica del Reütter.*

PERSONAGGI.

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' OSEA, figliuolo di Ocosia e di Sebia.

SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJADA, sommo sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.

CORO DI DONZELLE EBREE, seguaci di Sebia.

CORO DI LEVITI.

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ISMAELE.

ISMAELE.

Eterno Dio! dunque scintilla ancora
La face di Davidde? Ancor quel puro
Misterioso fonte,
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro re.

GIOJADA.

Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

ISMAELE.

Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia,
Ultimo nostro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scelerata svenò: tanto è possente

La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?

GIOJADA.

Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Providenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ocosia germana.

ISMAELE.

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA.

A lei dobbiamo
Il nostro re.

ISMAELE.

Come?

GIOJADA.

Il crudel disegno
Inteso d' Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (o fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno or l' altro

Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Canto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

ISMAELE.

Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

GIOJADA.

Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

ISMAELE.

Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA.

Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.

ISMAELE.

Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

GIOJADA.

Va, saremo i più forti: è Dio con noi.

GIOJADA, GIOAS sotto nome d' OSEA.

GIOAS.

Padre, accorri.... Ah non sai....

GIOJADA.

Figlio, che avvenne?

Perchè così turbato?

GIOAS.

Io vidi.... Io stesso....

Credimi....

GIOJADA.

Che vedesti?

GIOAS.

Armansi a gara
I Leviti nel tempio: e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

GIOJADA.

T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

GIOAS.

Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

GIOJADA.

Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

GIOAS.

Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

GIOJADA.

Io?

GIOAS.

Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino esposto all' onde
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Imagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

GIOJADA.

Ma non dissi fin or....

GIOAS.

Qualcun s' appressa.

GIOJADA.

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA, GIOJADA, GIOAS.

SEBIA.

Ah Giojada!

GIOJADA.

Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBIA.

A se mi chiama
L' empia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono

Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.

GIOJADA.

Ma che vuol?

SEBIA.

Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

GIOAS.

Perchè piange, signor, quella infelice?

GIOJADA.

Il saprai: taci intanto.

GIOAS.

Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto?

SEBIA.

Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

GIOJADA.

No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

SEBIA.

S' appella?

GIOJADA.

Osea.

SEBIA.

L' età?

GIOJADA.

Sett' anni ha scorsi.

SEBIA.

Ah, se non era
L' inumana Atalia,

Appunto il mio Gioas così saria!
Di chi nacque?

GIOJADA.

Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBIA.

Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

GIOJADA.

(Oh del materno amore
Violenze segrete!)

SEBIA.

E la tua madre,
Osea, dov' è?

GIOAS.

Mai non la vidi.

SEBIA.

In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS.

Deh non pianger perciò. Chi sa? potrebbe
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, a me la madre.

SEBIA.

Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m' è cara!

GIOJADA.

(Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,

Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine....
Ma no; potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.

GIOAS.

Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

GIOJADA.

Va; tornerà fra poco.

GIOAS.

Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

SEBIA.

(Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.)
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?

GIOAS.

Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;

Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, SEBIA.

SEBIA.

Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.

GIOJADA.

Sebia, non pensi
Che t' aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L' eterna compagnia son de' tiranni.

SEBIA.

Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!

GIOJADA.

Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.

SEBIA.

Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,

Sentirò tremarmi il core
E d' orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l' evento; io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco, a questa
Pellegrina virtù che in me s' annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D' insolito valore
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

ATALIA, MATAN.

MATAN.

Dove, Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

ATALIA.

Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN.

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n' andrò.

ATALIA.

Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.

MATAN.

Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

ATALIA.

Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN.

Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

ATALIA.

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto

Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

MATAN.

Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

ATALIA.

Sebia s' apressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

MATAN.

Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBIA, ATALIA.

SEBIA.

(Mio Dio; m' assisti all' empia donna in faccia.)

ATALIA.

Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso....
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia....

SEBIA.

Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

ATALIA.

E ancor t' ingombra

Questo volgare error?

SEBIA.

Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALIA.

Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e, s' io li piansi,
Il ciel lo sa.

SEBIA.

Ma di chi fu?

ATALIA.

Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli; e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un re.

SEBIA.

Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

ATALIA.

Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

SEBIA.

(Che ascolto!)

ATALIA.

Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

SEBIA.

(Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? al santo zelo
Dell' accorto Giojada?

ATALIA.

Io lo prevenni,
Sarà per noi.

SEBIA.

Giojada ancor!

ATALIA.

Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto
E più non ti doler:
È tempo di goder;
Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte?
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso.... Ah non è ver : conosco
L' incorrotto pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei :
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà.

CORO DI DONZELLE EBREE.

Da' colpi insidiosi
Di lingua rea che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode,
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

ATALIA, MATAN.

ATALIA.

Di attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN.

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALIA.

Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

MATAN.

Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m' invia, che utile ad essi

Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l' aperta soglia.

ATALIA.

D' armati! Onde quell' armi?

MATAN.

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato e solo.

ATALIA.

Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

MATAN.

Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s' invia.

ATALIA.

Perfida....

MATAN.

E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar:
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Quest' indegno letargo.... Oh Dei!.... Non posso.

Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS, GIOJADA.

GIOJADA.

Vieni, Gioas, vieni mio re.

GIOAS.

Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?

GIOJADA.

Sì, del mio core
Unica amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS.

Ma intanto
Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA.

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

GIOJADA.

N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS.

Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?

GIOJADA.

Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli; onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore, e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti

Di lingua adulatrice
Con vile assenso à lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

GIOAS.

Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.

GIOJADA.

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS.

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta imagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda

De' tuoi santi voleri
L' opra mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' re:
Prima che offenderti,
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ISMAELE.

GIOJADA.

Che mi reca Ismael?

ISMAELE.

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

GIOAS.

Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA.

..... Chi ci difese

GIOAS.

Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?

SEBIA.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a publicar, prima che sparsa
Fra le credule genti....

GIOAS.

Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

SEBIA.

Partir mi lascia.

GIOAS.

Ah per pietà....

SEBIA.

Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS.

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBIA.

(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti

Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS.

E nè pur vuoi mirarmi?

SEBIA.

Eh sorgi.... (Oh Dio!)
Sorgi....

GIOAS.

Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBIA.

(Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena e more!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA.

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS.

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA.

Che fu?

SEBIA.

Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?

GIOAS.

In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

SEBIA.

Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.

GIOJADA.

Io, regina! e perchè?

SEBIA.

Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice?
Oh secolo infelice! E da chi mai

Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto?

GIOJADA.

Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

GIOAS.

Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

SEBIA.

Ma come?

GIOJADA.

Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

SEBIA.

Deh rischiara i miei dubbi, o Re del cielo.

SCHIERE DI LEVITI, GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA.

Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane

Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

SEBIA.

Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

GIOJADA.

Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA.

Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

GIOAS.

Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.

GIOJADA.

E voi giurate, amici,

Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA.

Ma qual tumulto è questo!

SEBIA.

Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS.

Salvati, madre mia.

SEBIA.

Salvati, o figlio.

ATALIA, GIOJADA, GIOAS, SEBIA, SCHIERE DI LEVITI.

ATALIA.

Perfidi.... Traditori....

GIOJADA.

Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto

Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scelerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera che hai d' intorno ombra di morte.

ATALIA.

Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor.... Fuggasi.... Ah quale....
Qual è la via! chi me l' addita? Oh Dio,
Che ascoltai! che m' avvenne! Ove son io!
Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

GIOJADA.

Traggasi l' infelice
Altrove a delirar.

GIOAS.

Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

GIOJADA.

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina!

ISMAELE, ATALIA, GIOJADA, GIOAS, SEBIA, SCHIERE DI LEVITI.

ISMAELE.

Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del suo Dio l' anima impura.

GIOJADA.

L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace,
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi

Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta o fumo al vento:
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza.

FINE DELLA PARTE SECONDA ED ULTIMA.

L'ISOLA DISABITATA

AZIONE TEATRALE

Rappresentata la prima volta in Vienna con musica del Bonno, nel 1752.

PERSONAGGI.

COSTANZA, moglie di Gernando.
SILVIA, di lei sorella minore.
ENRICO, compagno di Gernando.
GERNANDO, marito di Costanza.

L' ISOLA DISABITATA.

SCENA PRIMA.

(Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.)

COSTANZA, vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,

Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi.... i casi miei.

Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza.

SCENA II.

SILVIA frettolosa ed allegra, COSTANZA.

SILVIA.

Ah germana! ah Costanza!

COSTANZA.

Che avvenne, o Silvia? onde la gioja?

SILVIA.

Io sono
Fuor di me di piacer.

COSTANZA.

Perchè?

SILVIA.

La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da se stessa è tornata.

COSTANZA.

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA.

Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre

Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

COSTANZA, tornando al lavoro.

Che felice innocenza!

SILVIA.

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA.

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA.

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. E questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA.

Ah tu del ben che ignori,

La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d' altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA.

Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA.

Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.

SILVIA.

Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti....

COSTANZA.

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno,

Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno.

SILVIA.

E ben, da lor qui siam sicure almèno.
Ma.... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti?
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA, abbracciandola.

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga!
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà?

SCENA III.

(Si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcan poi sul lido.)

SILVIA.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,

Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... Misera me! gente è sul lido.
Che fo? chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi.... ho forza appena.
(Si nasconde fra' cespugli.)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO in abito indiano dal paliscchermo; SILVIA in disparte.

ENRICO.

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO.

Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA.

(Potessi almen veder quei volti!)

ENRICO.

È molto
Facile errar.

GERNANDO.

No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido oblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.

SCENA V.

ENRICO, SILVIA in disparte.

SILVIA.

Nulla intender poss'io.)

ENRICO.

Tenero in vero
E il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta

Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' Barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVI.

(Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

ENRICO.

Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è : gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e, di ragione, avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure : avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò.... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro :
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so.

SCENA VII.

GERNANDO affannato; ENRICO.

GERNANDO.

Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato.... Enrico.... Enrico?
Cerchisi.... Oh Dio! non posso: oh Dio m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda....
Come! note europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando?

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.....

Io manco.

ENRICO.

Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

GERNANDO, appoggiatosi al sasso.

Costanza è morta.

ENRICO.

Come!

GERNANDO.

Leggi.

ENRICO.

Infelice!

I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi....

Appien compita
L' opra non è.

GERNANDO, ricadendo sul sasso.

Non le bastò la vita.

ENRICO.

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico, in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO.

Abbandonarla! e dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.

ENRICO.

Ma che pretendi?

GERNANDO.

Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò : di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO.

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?.

GERNANDO.

L' ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti :
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO.

E tu speri ch' io possa....

GERNANDO.

Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio :
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?

Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior!

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irviti fra primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. — Olà. — Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. — Olà. —

(Escono due marinari.)

Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate.

(I marinari partono.)

SCENA IX.

ENRICO innanzi dalla sinistra, SILVIA indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

SILVIA.

Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO.

Che miro! Ascolta,

Bella ninfa.

SILVIA.

Ah di nuovo
Tu sei qui!

ENRICO.

Perchè fuggi? Odi un momento.

SILVIA.

Che vuoi da me?

ENRICO.

Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.

SILVIA.

Promettì
Di parlarmi da lungi.

ENRICO.

Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!)

SILVIA.

(Che dolce aspetto!)

ENRICO.

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA.

Un uom sei dunque?

ENRICO.

Un uom.

SILVIA, fuggendo.

Soccorso! aita!

ENRICO, ritenendola.

Ferma.

SILVIA, inginocchiandosi.

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel.

ENRICO.

Deh sorgi, o cara:
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

SILVIA.

(Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO.

Di', se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando, restò di vita priva?

SILVIA.

Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

ENRICO.

Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza:
A Gernando io frattanto....

SILVIA.

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?

ENRICO.

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah! non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi..

SILVIA.

Andiamo insieme.

ENRICO.

No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna,
Con lui qui tornerò.

SILVIA.

Senti: e il tuo nome?

ENRICO.

Enrico.

SILVIA.

Odimi. Ah troppo
Non trattenerti.

ENRICO.

Onde la fretta, o cara?

SILVIA.

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

ENRICO.

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni.

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.
Non so dir se pena sia

Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar.

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir.
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man.

(Finita la seconda parte dell' aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco, e ripete sedendo la prima parte; indi torna al lavoro.)

SCENA XII.

GERNANDO, COSTANZA.

GERNANDO.

(Giacchè il pietoso amico
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma.... chi è colei?
Donde venne? che fa?)

COSTANZA.

(Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.)

GERNANDO.

Costanza! Ah sposa!

COSTANZA.

Ah traditore! Io moro.

GERNANDO.

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor.... dove potrei.... sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi.... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo.

SCENA XIII.

ENRICO, COSTANZA svenuta.

ENRICO.

Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde;
Rinvenirlo non so.... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa!
Silvia non è, dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA.

Ahimè!

ENRICO.

Costanza?

COSTANZA, senza guardarlo.

Lasciami.

ENRICO.

Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.

COSTANZA.

Lasciami, traditor, morire in pace.

ENRICO.

Io traditor! non mi conosci.

COSTANZA.

Oh stelle!
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?

ENRICO.

Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando

Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

COSTANZA.

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

ENRICO.

Ah l' infelice
Non ti lasciò, ma fu rapito.

COSTANZA.

Quando?

ENRICO.

Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi.

COSTANZA.

Chi lo rapì?

ENRICO.

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l' acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA.

Ma fino ad ora....

ENRICO.

Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA.

Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO.

Eccolo al fine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

COSTANZA, incamminandosi alla sinistra.

Ah mio Gernando, ah dove sei?

SCENA XIV.

SILVIA dalla destra, ENRICO, COSTANZA; GERNANDO dal lato medesimo.

SILVIA.

Costanza,
Costanza! Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito
Ritornar non potè.

COSTANZA.

Stelle! assalito?
Da chi? perchè!

ENRICO.

Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA.

Andiamo

A toglierlo d' impaccio.

SILVIA.

Aspetta : io tutto
Già lor spiegai.

COSTANZA.

Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine.

GERNANDO.

In queste braccia, o cara.

COSTANZA.

Ed è vero?

GERNANDO.

E non sogno?

COSTANZA.

Gernando è meco?

GERNANDO.

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO.

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA.

Che pensi, Enrico?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

ENRICO.

Eccomi pronto,

Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA.

Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.

ENRICO.

E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA.

Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA.

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA.

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA.

A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.

SILVIA, porgendo lo mano ad Enrico.

E mi disdico anch' io.

CORO.

Allor che il ciel s' imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.

Si stanca la fortuna;
Resiste la costanza;
E si trionfa al fin.

FINE DELL' ISOLA DISABITATA.

LE GRAZIE
VENDICATE

FESTA TEATRALE

Per celebrare il compleanno dell' Imperatrice ELISABETTA.

(*Vienna* 1735.)

PERSONAGGI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE

VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, TALIA.

EUFROSINE.

Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' Aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA.

Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TALIA.

Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA.

Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol,

TALIA.

L' Alba è già desta;
Venere attende.

AGLAJA.

Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUFROSINE.

Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d' oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA.

Ma qual recente oltraggio
Tanto d' ira t' accende?

EUFROSINE.

Udite; e poi,
Se giusta è l' ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il Ciel turbò, sorprese Amore,
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato

Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA.

E Venere che fece?

TALIA.

Non lo punì?

EUFROSINE.

Punirlo! Anzi temendo

Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi e rise.

AGLAJA.

Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

TALIA.

E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.

EUFROSINE.

Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.
Se quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà
Quando minaccia?

TALIA.

E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

AGLAJA.

Ah che diverso
Amor non è con noi!

EUFROSINE.

Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGLAJA.

Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave oblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier, con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro,
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico;

E più gli stringo e più fra lor m' intrico,
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUFROSINE.

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?

AGLAJA.

Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA.

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,

All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l' erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l 'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita...
E frattanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda;* e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.

Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l' ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

EUFROSINE.

E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA.

Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei.... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch' io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE.

L' oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA.

E quali?

EUFROSINE.

E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

AGLAJA.

Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

TALIA.

Agli Odj, all' Ire
Toglier di man la face.

AGLAJA.

L' amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE.

E Venere, che solo
D' Amore attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure: e intanto
Ogni dritto, ogni legge
L' infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

TALIA.

Pur troppo è ver.

AGLAJA.

Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

EUFROSINE.

Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah! se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA.

Sì, sì, germana.

TALIA.

Eccomi pronta.

EUFROSINE.

Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto,
E il regio cor se le conosca in volto.

AGLAJA.

Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUFROSINE.

Quella, di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TALIA.

E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUFROSINE.

In questo giorno.

AGLAJA.

Ed avrà nome?

EUFROSINE.

Elisa.

AGLAJA.

Ah tronchiam le dimore.

TALIA.

Andiamo.

EUFROSINE.

Andiamo
A compir la grand' opra.

TALIA.

Oh qual rossore
Venere avrà!

AGLAJA.

Respireranno al fine
Gli agitati mortali.

EUFROSINE.

A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.

Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

FINE DELLE GRAZIE VENDICATE.

IL SOGNO
DI SCIPIONE

AZIONE TEATRALE

ALLUSIVA ALLE SFORTUNATE CAMPAGNE DELLE ARMI AUSTRIACHE IN ITALIA;

Rappresentata la prima volta in Vienna con musica del Predieri, nel 1735.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio) ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre Sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. (Cicer. *in Somn. Scip.* ex lib. de Repub. vi.)

PERSONNAGGI.

SCIPIONE.
LA COSTANZA.
LA FORTUNA.
PUBLIO, avo adottivo di Scipione.
EMILIO, padre di Scipione.
Coro d'Eroi.

L'azione si figura in Afrioa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI SCIPIONE.

SCENA PRIMA.

SCIPIONE dormendo, LA COSTANZA, LA FORTUNA.

FORTUNA.

Vieni, e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio.

COSTANZA.

I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.

SCIPIONE.

Chi è mai l' audace,
Che turba il mio riposo?

FORTUNA.

Io son.

COSTANZA.

Son io:
E sdegnar non ti dei.

FORTUNA.

Volgiti a me.

COSTANZA.

Guardami in volto.

SCIPIONE.

Oh Dei,

Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? e voi chi siete?

COSTANZA.

Nutrice degli eroi.

FORTUNA.

Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.

COSTANZA.

Scipio, io son la Costanza.

FORTUNA.

Io la Fortuna.

SCIPIONE.

E da me che si vuol?

COSTANZA.

Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

FORTUNA.

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

COSTANZA.

E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE.

Io? Ma Dee.... Che dirò?

FORTUNA.

Dubiti?

COSTANZA.

Incerto
Un momento esser puoi?

FORTUNA.

Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni?

COSTANZA.

Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

FORTUNA.

Parla.

COSTANZA.

Risolvi.

SCIPIONE.

E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COSTANZA.

Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FORTUNA.

Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or m' adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta; e poi mi piace
D' atterrar le mòli istesse
Che ho sudato a sollevar.

SCIPIONE.

Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

COSTANZA.

No: lungi assai
E l' Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.

FORTUNA.

Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? a quel che ascolti

Insolito concento
Delle mobili sfere? a quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

SCIPIONE.

E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

COSTANZA.

L'istessa, ch'è fra loro,
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE.

Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l' ode

Chi vive là nella terrestre sede?

COSTANZA.

Troppo il poter de' vostri sensi eccede.

Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIPIONE.

E quali abitatori....

FORTUNA.

Assai chiedesti;
Eleggi al fin.

SCIPIONE.

Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COSTANZA.

Ne han molti, e vari in varie parti.

SCIPIONE.

In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FORTUNA.

Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.

SCENA II.

PUBLIO, Coro d'Eroi, SCIPIONE, LA FORTUNA, LA COSTANZA; EMILIO.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero
Ove inoltrasti il piè.

SCIPIONE.

Numi, è vero, o m'inganno? Il mio grand'avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?

PUBLIO.

Non dubitar, son quello.

SCIPIONE.

Gelo d'orror! Dunque gli estinti....

PUBLIO.

Estinto,
Scipio, io non son.

SCIPIONE.

Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUBLIO.

Ah taci;

Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E scioglier non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore;
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s' altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui;
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere

Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Che vive sol per se.

SCIPIONE.

Se qui vivon gli eroi....

FORTUNA.

Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi....

COSTANZA.

Eh lascia
Ch' ei chieda a voglia sua. Ciò ch' egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIPIONE.

Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

PUBLIO.

L' hai su gli occhi, e nol vedi?

SCIPIONE.

E vero, è vero:
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l' imagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà: già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d' amore. Oh fausti Numi!

Oh caro padre! oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMILIO.

Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

SCIPIONE.

Son fuor di me. Tutto quassù m' è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMILIO.

Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIPIONE.

Oh stelle!
È la terra?

EMILIO.

Il dicesti.

SCIPIONE.

E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?

EMILIO.

Tutto è chiuso in quel punto.

SCIPIONE.

Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMILIO.

Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Gli rallegra, gli affligge o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIPIONE.

Publio, padre, ah lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FORTUNA.

Ancor non è permesso.

COSTANZA.

Ancor non lice.

PUBLIO.

Molto a viver ti resta.

SCIPIONE.

Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMILIO.

Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

PUBLIO.

Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica: e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.

Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

SCIPIONE.

Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

COSTANZA.

Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FORTUNA.

Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE.

Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee....

PUBLIO.

Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE.

Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMILIO.

Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FORTUNA.

Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

SCIPIONE.

Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di': qual ragione

Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te che l'altra?

FORTUNA.

E che farai,
S' io non secondo amica
L' imprese tue? sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei,
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna, un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte,
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta, e l' innocenza è rea.
A' chi seréna io miro,
Chiaro è di notte il cielo;

Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIPIONE.

E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?

COSTANZA.

Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver, che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la Libertà latina
Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console roman; ma non dispera.
Annibale s' affretta,

Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin, cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIPIONE.

Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

FORTUNA.

E i doni miei?

SCIPIONE.

Non bramo e non ricuso.

FORTUNA.

E il mio furore?

SCIPIONE.

Non sfido e non pavento.

FORTUNA.

In van potresti,

Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso :
Pensaci, e poi decidi.

SCIPIONE.

Ho già deciso.
Di' che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.
Te i vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FORTUNA.

E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

SCIPIONE.

Sì : vi son io.

FORTUNA.

E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno :
Quell' audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE.

Stelle, che fia? qual sanguinosa luce!
Che nembi, che tempeste,

Che tenebre son queste? Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea.... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l' augurio accetto.

FINE DEL SOGNO DI SCIPIONE.

CANTATE

E

CANZONETTE

DI P. METASTASIO.

CANTATE.

NEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Ogni nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur te sei,
Che addolcì gli affanni miei:
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno

I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in oblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi.... oh tradimento!.... ed oggi.... oh Dei!
Nel bisogno più grande.... Ah vanne al suolo,
Inutile strumento;
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te.... Folle, che dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento: io tacerò. Suggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l' imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

LA SCUSA.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch' io t' amo:
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,

Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te.... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara;
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

LA TEMPESTA.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi, che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta : alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare
Che ci cadon sul volto umide stille,
Nice, io preveggo.... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer; con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;

Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori,
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza,
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai,
Ah non ritorni mai,

Mai più sereno il dì!
  Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA PESCA.

Già la notte s'avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresc' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori

Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo :
E con la canna e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA GELOSIA.

Perdonò, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo;
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio

Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi.... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così: Nice crudele,
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbàra!.... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.

Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

CANZONETTE.

LA LIBERTÀ.

A NICE.

Grazie agl' inganni tuoi
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Che più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.
Odi, s' io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto

Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così,

Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me sodisfar procuro :
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fe :
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero :
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai,
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah! di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA.

Ecco quel fiero istante!
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi:
La ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;

E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
  Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
  A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
  Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
  Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme:
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
  Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fe?
  Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
  Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:

OSSERVAZIONI

SOPRA

TUTTE LE TRAGEDIE E COMMEDIE GRECHE CHE CI RIMANGONO.

TRAGEDIE DI ESCHILO.

1. Prometeo legato. 2. I Sette contro Tebe. 3. I Persiani. 4. Agamennone. 5. Le Coefore. 6. L'Eumenidi. 7. Le Supplici.

I. *Prometeo legato.*

È difficile di caratterizzare questo dramma, tanto egli è stravagante e fantastico. La scena è una *orrida rupe nella Scizia*. La *Forza* e la *Violenza* ordinano a nome di Giove a Vulcano d' incatenare alla rupe suddetta Prometeo per aver favorito troppo il genere umano. Vulcano, benchè con molta repugnanza, eseguisce il comando, e non solo lega il reo con catene di ferro in ogni parte del corpo; ma l'inchioda alla rupe, passandogli il petto con chiodi di diamante. Partono gli altri, e rimane Prometeo a bestem-

miare la tirannia di Giove. Intanto su l'ali de' venti vengono le figlie di Tetide a formare il Coro. Dicono, che hanno inteso i colpi del martello dalle loro grotte in fondo del mare, e che vengono a consolarlo, e a sapere la cagione della sua disgrazia. Prometeo nell' incomodo stato in cui si trova, racconta prolissamente i beneficj ch' egli ha fatto agli uomini. Dice, che Giove usurpatore del regno di Saturno è un tiranno, che sarà detronizzato da un altro, che ei sa chi sarà, ma non vuol dirlo. Il Coro gli dà consigli che non sono accettati. Intanto sopra una bestia alata, non descritta nè nominata, viene l' *Oceano* a visitare il paziente: lo compiange, offre la sua interposizione: è rigettata, e dopo una lunga scambievole cicalata parte con le trombe nel sacco. Il Coro piange e consiglia, ma tutto inutilmente. Sono interrotti dal bizzarro personaggio d' una vacca furiosa, cioè da Io figliuola del fiume Inaco. Prometeo, a dispetto del suo chiodo nel petto, ha la curiosità di sapere l' avventura della vacca. Questa con molta eloquenza lo soddisfa, e in corrispondenza Prometeo le dice la buona ventura. Un accesso di furore agita la vacca, e questa abbandona la scena. Prometeo ostinato continua le sue bestemmie.

Ecco Mercurio, che da parte di Giove gli ordina di dire subito chi sarà colui che dovrà detronizzarlo, o si accresceranno a dismisura i suoi malanni. Prometeo ride della minaccia, insulta Giove e il Messaggiero; s' oscura il cielo, vengono turbini, lampi, tuoni; Prometeo grida invocando Temide sua madre, e termina la tragedia.

Il P. Brumoy non vuole assolutamente che Io venga in forma di vacca; ma l' Autore al verso 590 la chiama *corna di bue*, *bubulis praedita cornibus*, e al verso 675 *cornuta* e lo Scoliaste spiega *trasformata in vacca*. Ha versi 1090.

Non rappresentando che un uomo inchiodato ad una rupe che riceve alcune visite, era difficile non conservare l' unità del luogo. Brumoy trova Eschilo mirabile per l' invenzione di questa unità.

II. *I Sette contro Tebe.*

Questa tragedia appena può dirsi dramma, non consistendo che in lunghissimi canti del Coro, e qualche narrazione: è di stile molto lirico; piena di metafore e d'imagini, particolarmente nei Cori. L' azione finisce al verso 823 col racconto della morte de' due

fratelli nemici (1). Gli altri 250 e più versi sono piagnistei, e un decreto del popolo sulla sepoltura degli uccisi conceduta ad Eteocle, e negata a Polinice. Antigone vuole seppellire il secondo, il banditore si oppone, e la tragedia finisce, senza che lo spettatore sappia che si farà (2).

Il dramma ha versi 1096.

V' è una scena contro l' importunità delle donne ne' loro timori, fra Eteocle e il Coro, lunga, inutile e comica.

III. *I Persiani.*

Non è facile il dire qual sia l' azione di questa tragedia. Le replicate narrazioni che si fanno in Persia della disfatta di Serse a Salamina, e il luttuoso perpetuo lamento del Coro di vecchi Satrapi, occupano tutto il dramma. Atossa madre di Serse con una specie di farmaceutria (3) obbliga l' ombra dell' estinto Dario suo marito a comparire per prendere consiglio, e aver nuove più sicure di Serse. L' ombra non sa cosa alcuna di quanto è succeduto; e bisogna informarla. Allora dice, che Serse è stato mal consigliato,

(1) Duplicità di azione.

(2) Azione imperfetta.

(3) Nel significato d' incantesimo non si legge altrove.

e che non conviene impacciarsi colla Grecia, e partendo lascia ai vecchi del Coro il seguente avvertimento:

Vos autem senes gaudete etiam inter mala
Animis dantes voluptatem quotidie,
Quoniam mortuis divitiae nihil prosunt.

Allegri, o vecchi, anche de' mali in mezzo,
L' alma inebbriando di dolcezza ognora:
Che la ricchezza a chi morì non giova.
V. 242.

Atossa, intesa la totale strage de' Persiani, e la fuga vergognosa del figlio, dice, *che quello che più l' affligge è, che Serse si trovi con un abito indecente indosso; onde che vuol andare a casa a prenderne un buono, e andargli incontro.* V. 849.

Finalmente comparisce Serse con la lista de' morti; anima il Coro a stracciarsi i capelli, a battersi il petto, a lacerarsi le vesti, e ad urlare con lui: e con questa alterna sinfonia termina la tragedia, che ha versi 1081.

IV. *Agamennone.*

Per consenso di tutti i letterati è questa la più difficile e oscura di tutte le tragedie di Eschilo, piena a dismisura di metafore ardite, di figure, e di tutto ciò che suol essere l' appannaggio della poesia lirica.

L' azione è l' assassinio di Agamennone commesso da Clitennestra ed Egisto. Il personaggio d' Agamennone è poco messo in vista : non si vede in iscena che una sola volta, e ciò ch' ei dice, non basta per formare idea del suo carattere. Quello all' incontro di Clitennestra perfida, falsa e crudele, è vivamente espresso. I Cori sono vivi, oscuri e affatto lirici : gli entusiasmi profetici di Cassandra del medesimo stile.

Comincia la tragedia con una sentinella che parla dall' alto del palazzo reale. Clitennestra l' ha situata là sopra per iscoprire, quando si vegga una fiaccola accesa, che, subito che fosse presa Troja, dovea vedersi in Argo per accordo fatto fra Agamennone e lei : e ciò dovea eseguirsi da gente disposta di tratto in tratto dal monte d' Ida sino all' Argolide. Si vede la face, e dopo non molti versi giugne il messo colla nuova della presa di Troja, onde il messo viene colla medesima velocità che la luce.

In questa, come in altre tragedie greche, all' aprirsi d' una porta si vede il cadavere del personaggio ucciso, e talvolta di molti e diversi attori sceneggiano di là della porta suddetta : cosa difficile a comprendersi. E similmente in questa ed altre tragedie greche si

sentono dalla piazza le voci e le parole delle persone che sono assassinate nell' interno della reggia (1).

La tragedia ha versi 1682.

V. *Le Coefore, ossia le Portatrici delle libazioni.*

Il soggetto di questa tragedia è lo stesso che quello a cui Sofocle ed Euripide hanno dato il titolo di *Elettra*. Eschilo gli dà il nome delle *Coefore*, che sono donzelle addette a Clitennestra, e parziali d'Elettra, che portano seguendola le libazioni da farsi alla tomba d'Agamennone. Lo stile è al solito ritorto e figurato all' eccesso. La condotta semplice e naturale per lo più.

In tutte le tre Elettre si desidera qualche verisimilitudine per l'esito dell' impresa d'Oreste: ma in questa anche più che nelle altre. Oreste solo; sconosciuto nella reggia del nemico uccide la madre e il tiranno, senzachè si trovi una guardia, un domestico o chicchessia che gridi, non che s' opponga. La scena nella quale Oreste obbliga barbaramente la madre ad entrare nel palazzo per esservi da lui trafitta sul cadavere del già

(1) Gli scelerati rimangono felici.

ucciso Egisto, è d' una così atroce inumanità; che il P. Brumoy medesimo, avvezzo a sapersi trasportare nell' aureo secolo d' Atene, è costretto a confessarla insopportabile.

Al verso 893 Clitennestra per muovere a pietà il figliuolo, affinchè non la uccida, gli scopre il seno, e gli ricorda che sonnacchiando egli una volta ne suggeva il latte.

E non molto prima al verso 754 la nutrice d'Oreste, credendolo morto, lo piange, si ricorda quanto abbia sudato per educarlo, e non trascura di rammentare gl' incomodi da lei sofferti nell' assisterlo ne' piccioli di lui naturali bisogni. V. 753.

Non enim fatur puer adhuc in fasciis,
Seu fames, seu sitis, aut mingendi libido urgeat.

Che non parla il fanciullo in fasce stretto,
Fame abbia o sete, o d' orinar desio.

Il tratto è cavato dal verso; ma per gustarne l' eccellenza bisogna aver la fortuna di sapersi trasportare in que' secoli venerabili; e tanto non è permesso a' poveri profani. Versi 1076.

VI. *L'Eumenidi.*

L'azione di questo dramma è il giudizio o l'assoluzione d'Oreste. Comincia in Delfo nel tempio d'Apollo. Si vede sul principio la vecchia Pizia che fa una lunghissima invocazione di tutte le divinità presaghe, e va a mettersi a sedere sul tripode, nè per tutta la tragedia si vede mai più, nè si sa perchè sia venuta nè perchè non comparisca.

Al verso 93 Oreste, condotto da Mercurio, parte dal tempio suddetto di Delfo per andare a quello di Minerva in Atene.

Al verso 117 le Furie addormentate nel tempio di Delfo rispondono per buona pezza russando all'ombra di Clitennestra che vuol destarle, perchè perseguitino Oreste, e l'ombra dice: *voi russate;* tanto premeva all'autore che gli spettatori s'avvedessero dell'invenzione.

Al verso 235 Oreste comparisce nel tempio di Minerva in Atene: e le Furie dopo pochi versi ve lo raggiungono (1). Se questa non è mutazione di scena, qual altra lo sarà? Eppure Aristotele non si risente a tal sacrilegio. Buon per Eschilo, che sia nato tanti secoli dopo di lui M. d'Aubignac, il quale non so

(1) Duplicità di luogo considerabile e indubitata.

come abbia dissimulato, o abbia lasciato fuggirsi dagli occhi questa enormità del padre della tragedia.

Al verso 663 Apollo dice, che il figlio non ha nulla dalla madre, conservatrice e non creatrice del feto:

Procreat autem ille, qui insilit.

Una di quelle auree semplicità greche poco gustate da' palati idioti.

La tragedia ha versi 1050.

VII. *Le Supplici.*

La condotta di questa favola ha tutta la semplicità ammirata dai severi conoscitori della perfezione del teatro greco. Le cinquanta figliuole di Danao, per non essere mogli de' cinquanta loro cugini figliuoli d'Egitto, vanno fuggitive col padre loro a dimandare asilo a Pelasgo re d'Argo, e l'ottengono. La scarsezza di materia si supplisce con la infinita e oziosa prolissità de' Cori. La scena è un luogo vicino alla sponda del mare, dove sono le imagini degli Dei che presiedono a' giuochi atletici, non lontano dalla città d'Argo.

Dal verso 466 le Danaidi per indurre a dar loro asilo Pelasgo che esita, fan con lui il seguente ingegnoso dialogo.

Danaide. Ho cinte, onde legar le vesti.

Re. Queste stan bene alle donne.

Dan. Or sappic he queste serviranno per una bella invenzione.

Re. Questo che vuol dire?

Dan. Se non si darà asilo sicuro a questa nostra schiera.

Re. E bene, a che ti varrà l'invenzione delle cinte?

Dan. Ad ornar di nuovi quadri queste sacre imagini.

Re. Questo pare un enimma. Spiegati.

Dan. Dico ad impiccarmi a questi Dei.

La gentilezza di questo dialoghetto non ha bisogno di essere spiegata: la sente ognuno, che a forza di dottrina non sia diventato ateniese.

Alla vista d'una nave riconosciuta da Danao per quella che conduce i cinquanta figliuoli d'Egitto, corre egli alla città per dimandar soccorso contro i persecutori, e non si sa perchè lasci le figliuole, che giovani e vigorose potevano far quel cammino assai meglio del vecchio padre, e non restavano esposte alle violenze de' cugini.

Il vecchio parte, ed un solo precone o araldo de' cugini suddetti viene ad ordinare alle Danaidi di andare ad imbarcarsi con lui.

Esse resistono; quello vuol far loro violenza, ed esse essendo cinquanta non sanno difendersi da un solo, se non colle grida.

Ma ecco il soccorso. Danao è già stato in Argo, ha trovato Pelasgo, ha esposto il pericolo, si sono raccolti i soldati, e si è rifatto il cammino dalla città al mare nel tempo di pochi versi.

Partito l' araldo, il re Pelasgo invita le Danaidi a venir a farsi abitatrici d' Argo, assegna loro alloggio nella città, e parte. Il padre Danao prima d' incamminarsi fa una salubre ammonizione alle figliuole; e la cosa che con più premura e più prolissità raccommanda è, *che non gli facciano disonore in paese straniero; che non facciano parlar male di se, ma siano pudiche, benchè la gioventù sia inclinata agli amori.* Questo avvertimento a' dì nostri parrebbe soverchio e ingiurioso, supponendosi che le principesse reali siano incapaci di mancare ai loro doveri; ma nel secolo di Eschilo non vi erano supposizioni, e si rappresentava la semplice natura, che è la delizia de' nostri sublimi letterati.

La tragedia ha versi 1081.

Eschilo ateniese di famiglia illustre nacque il primo anno della 60 Olimpiade, 214 della fondazione di Roma, 540 avanti l'era cris-

tiana. Fu non minor guerriero che poeta. Si distinse con l'armi nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Sdegnando d'essere superato nella poesia drammatica dal giovane Sofocle, si ritirò in Sicilia appresso Jerone: ed è fama, che vi morisse sventuratamente dal colpo d'una testuggine lasciatagli cader sulla testa da un'aquila, che volea fracassar sopra un sasso il guscio della sua preda.

Questi è senza fallo il padre della tragedia. Egli si avvisò il primo di ridurre in azione le narrazioni; immaginò il palco, gli abiti tragici e la maschera, onde sono doni suoi tutte le maraviglie teatrali, che son poi derivate da così sublime invenzione: gli dobbiamo però tutti gratitudine e rispetto, e l'esigerebbe da ognuno, se l'invida impertinenza de' pedanti per abbassare i loro contemporanei non esaltasse stupidamente e temerariamente in esso tutto quel riprensibile, che per altro si travederebbe rispettosamente in grazia dell'incomparabil merito d'una prima invenzione, e se orgogliosi delle loro lagrimevoli osservazioni non si erigessero in legislatori di un'arte che non intendono affatto, e nella quale o non si sono mai esercitati, o quando hanno avuta la temerità di

tentarlo, son divenuti l'oggetto della pubblica derisione. Quindi sono stati forzati anche gli uomini rispettosi a riflettere e publicare quanto v'è di poco commendabile ne' nostri antesignani, non già per deprimer questi, ma per togliere la maschera ai lividi e falsi oracoli del povero sfigurato Parnaso.

Il suo stile è caldo, sublime, figurato e metaforico sino all'eccesso; il terribile è sempre l'oggetto ch'ei si propone: asserisce il suo Scoliaste, che nella rappresentazione delle Eumenidi morirono di spavento molti fanciulli ed abortirono molte donne gravide. *Credat judaeus apella.*

TRAGEDIE DI SOFOCLE.

1. Edipo tiranno. 2. Elettra. 3. Ajace flagellifero. 4. Antigone. 5. Edipo coloneo. 6. Le Trachinie. 7. Filottete.

I. *Edipo tiranno.*

È divina la riconoscenza di se stesso condotta artifiziosamente per tali gradi, che appunto per quelle vie per le quali Edipo tenta liberarsi da' suoi timori, più vi s'interna fino ad essere convinto del suo stato.

È molto inverisimile, che dopo tanti anni

di matrimonio con Jocasta, e di regno in Tebe, ignori tutte le circostanze della morte del suo antecessore Lajo. Aristotele scusa questo fatto colla sottil distinzione, che è *fallo fuori della tragedia, cioè anteriore alla rappresentazione.* A me pare, che un personaggio ignorante di ciò che verisimilmente dovrebbe sapere, sia fallo nella tragedia, e non fuori.

Il violento sospetto di Edipo, che Tiresia sia stato sedotto da Creonte, e le sue escandescenze contro i supposti calunniatori sono assai ragionevoli, atteso il pessimo carattere da tutta l'antichità attribuito a Creonte, e da Sofocle istesso nella sua Antigone, ed attesa la ferma credenza di Edipo d'essere figliuolo di Polibo e di Merope, e nato in Corinto; così la sua impaziente curiosità di conoscer se stesso non solo è innocente e naturale, ma meritoria, come religiosa premura di ubbidire all'oracolo: eppure Plutarco e tutti i suoi dotti copisti (per sostenere il precetto d'Aristotele, che vuol qualche delitto nel Protagonista) si ostinano a considerar quel sospetto, quelle escandescenze, e particolarmente quella curiosità come delitti degnissimi d'esser puniti con le orride sventure, dalle quali Edipo è oppresso.

Al verso 1210, Edipo è affatto convinto d'essere incesto e parricida, onde l'azione è finita (1). Nulladimeno la tragedia dura sino a compire il numero di 1551 versi, ne' quali vi sono Cori, nuncj, e nuove scene d'Edipo cieco e con Creonte e co' figliuoli.

II. *Elettra.*

Oreste, Pilade, e il vecchio confidente aspettano di trovarsi innanzi al palazzo d'Egisto (luogo della scena) per tener consiglio sulla maniera d'uccidere il tiranno (2); quasi non avessero dovuto e potuto farlo e prima e in luogo sicuro.

Le due principesse reali Elettra e Crisotemi debbono uscir sole e innanzi giorno, e venir sulla strada a lagnarsi, e ragionar delle loro miserie, e delle loro sospirate vendette contro la madre e il tiranno: e le dame di Micene loro confidenti han da trovarsi e rimaner tutta la tragedia su questa piazza a fare il mestier di coro, e ad essere a parte delle più gelose trame de' principali personaggi.

Clitennestra viene in mezzo alla strada ad altercar con la figliuola Elettra, e a dirsi a

(1) Unità di azione.

(2) Inconvenienti dal non cambiar di scena.

gara con quella, in presenza delle dame immobili che formano il Coro, tutto ciò che sarebbe indecentissimo da dirsi da sola a sola nel più nascosto gabinetto, e in questa decente situazione riceve il supposto messaggiero di Fanoteo focense.

Da questo luogo Elettra ha da sentir la voce, anzi le parole della madre, quando è assassinata dal figlio Oreste negl' interni appartamenti del palazzo; e in vece d' intenerirsi dee gridare al fratello parricida quelle orribili parole:

Raddoppia i colpi se puoi. V. 1438.

E in questo luogo finalmente tornando il tiranno Egisto da un viaggio o dalla campagna ha da trovarsi in modo, che basti il solo Oreste per condurlo al macello, senzachè possa difendersi.

Vi sono in questa tragedia diverse situazioni sommamente teatrali, e trasportandomi con Dacier al secolo di Sofocle, e fra gli spettatori del suo tempo, credo che questo dovesse essere un molto applaudito spettacolo.

La tragedia costa di versi 1644.

III. *Ajace flagellifero.*

Al verso 669 e 670, dice Ajace a Tecmessa, *che va a cercare un luogo solitario, dove nascondere la sua spada, già dono d'Ettore,* e al verso 702 dice alla medesima, *ch' ei va dov' ei deve andare* (1): e s'intende lucidamente, che va a cercare un luogo, ove abbia la libertà d'uccidersi.

Al verso 809 essendo rimasta vota la scena anche del Coro, ritorna Ajace, dice avere accomodata in terra la spada d'Ettore per gettarvisi sopra e uccidersi, e dopo le sue preghiere a Giove ec. l'eseguisce.

Dal verso 890, nel quale detto Ajace s'abbandona sulla spada e muore, incomincia una nuova azione, cioè il contrasto con gli Atridi per la sepoltura del medesimo (2). E questa nuova azione dura per più di 500 versi, onde più del terzo della tragedia, che costa di versi 1435.

(1) Duplicità di luogo.
(2) Duplicità di azione.

IV. *Antigone.*

Il luogo della scena è al solito la piazza avanti il palazzo del sovrano (1). Le due principesse reali, Antigone e Ismene escono sole dal detto palazzo e vengono sulla piazza, e perchè mai? Per parlare in segreto tra di loro.

In questa tragedia i caratteri d'Antigone, d'Ismene e d'Emone sono bellissimi. La crudeltà di Creonte non è resa verisimile (come si potea) con la violenta ambizion di regnare, che potea ispirargli il desiderio d'estinguere in Antigone e Ismene gli ultimi germi della stirpe reale de' Labdacidi. Senza questo visibile incitamento la sua crudeltà supera i limiti del credibile.

Vi sono tre situazioni molto felici per la scena. La proposizione d'Antigone alla sorella, di seppellir Polinice ad onta del divieto di Creonte; le preghiere d'Emone per salvare Antigone; le altercazioni col padre, e la visibile tragica risoluzione del principe amante, e finalmente la generosità d'Ismene, che accusa se stessa innocente per salvar la sorella.

In questa tragedia al verso 270, 271, 272 si

(1) Inconvenienti che nascerebbero dalla sofistica unità di luogo ai Greci falsamente attribuita.

trova il costume della prova del fuoco, cioè quella di giurare, prendendo con la nuda mano un ferro rovente. Ha versi 1353.

V. *Edipo coloneo.*

Questa tragedia per interessare ha bisogno di spettatori o lettori ateniesi antichi, o di quelli invidiabili moderni sapienti, che asseriscono di sapersi trasportare a que' felici secoli, nei quali si credea, che il possesso del cadavere d'un mendico vagabondo facesse la sicurezza e la felicità d'uno stato. Edipo cieco e squallido condotto dalla figlia Antigone, non in migliore arnese di lui, occupa la scena perpetuamente senza mai partirne, se non quando va a morire. Parte seguito da tutti i personaggi per andar a far tal funzione al verso 1624 (1). E dopo che il Coro, che resta a fare il suo mestiere, ha cantato due brevi strofette, viene il nunzio a fargli un lungo racconto di tutte le cerimonie, portenti e congedi, che hanno preceduta ed accompagnata la morte d'Edipo. E finisce la tragedia.

Tutta la tragedia ha versi 1863.

(1) Tempo violentato.

VI. *Le Trachinie.*

Lica con la veste unta del sangue del centauro Nesso parte da Trachine al verso 638 per portarla da parte di Dejanira in dono ad Ercole, che si trova sul promontorio Ceneo (1). Questo promontorio è lontano da Trachine intorno a 10 leghe alemanne. Al verso 720 comparisce Illo in Trachine, e racconta l'arrivo di Lica al promontorio suddetto; l'uso che ha fatto Ercole della veste mandata, il funesto effetto di quella, e molte circostanze, onde nel tempo di 106 versi, senzachè la scena sia mai rimasta vota, si sono fatti due lunghi viaggi, ed una non breve permanenza. Se fosse rimasta qualche istante vota la scena, sarebbe interrotta l'azione visibile, che è misura inalterabile del tempo, e si potrebbe essere più indulgente supponendo scorso nell'intervallo della interruzione un tempo maggiore senza esserne redarguito dalla suddetta visibile misura. Uno de' grandi inconvenienti de' Cori stabili è, che non lasciando mai la scena vota, è sempre una rigorosa misura del tempo anche di quell'azione che procede dietro la scena.

(1) Tempo violentato, se sussiste la sofistica legge dell' unità di tempo da alcuni a' Greci attribuita.

Al verso 1242, 1243 Ercole moribondo, per persuadere al figliuolo di sposar Jole, si vale, come di grande argomento, della ragione d'aver egli giaciuto con lei.

Questa tragedia ha versi 1295.

VII. *Filottete.*

Questa tragedia è degna d'esser ammirata per l'artifizio dell'autore, che da un'azione semplicissima ha saputo far nascere peripezie e situazioni sommamente interessanti. Il carattere di Neottolemo è incomparabile. Ma tutte queste bellezze non rendono tollerabile il personaggio di Filottete, che ostenta in tutto il corso della tragedia la marcia, i cenci immondi della putrida sua piaga, s'affatica a descriverla ogni momento, ed assorda il teatro coi gemiti e colle strida ne' replicati accessi de' suoi dolori. Ha versi 1500.

TRAGEDIE DI EURIPIDE.

1. Ecuba. 2. Oreste. 3. Le Fenicie. 4. Medea. 5. Ippolito. 6. Alceste. 7. Andromaca. 8. Le Supplici. 9. Ifigenia in Aulide. 10. Ifigenia in Tauride. 11. Il Reso. 12. Le Troadi. 13. Le Baccanti. 14. Il Ciclope. 15. Gli Eraclidi. 16. Elena. 17. Jone. 18. Ercole furioso. 19. Elettra.

I. *Ecuba.*

La scena è in Tracia innanzi alla porta della casa destinata ad Ecuba schiava d'Agamennone; in questo luogo si rappresenta tutta la tragedia (1); qui è chiamata Polissena; qui Agamennone, Ulisse, Taltibio, Polimestore, e qui tutte le Trojane che formano il Coro, e non ne partono mai.

L'ombra di Polidoro apre la scena per dire agli spettatori il suo nome, cognome e patria, l'istoria di Troja e la propria; e non contenta di averli informati del passato, confida loro tutto quello che succederà nel corso della tragedia.

Il sacrifizio di Polissena, la scoperta dell' assassinio di Polidoro, e la vendetta d'Ecuba

(1) Incomodi della scena stabile.

formano una visibile moltiplicità di azione (1), e dividono sensibilmente l'interesse dello spettatore.

Nella divisione di Ecuba dalla figliuola Polissena, che va ad essere sagrificata, è ben secondata la natura, per altro il carattere di Ecuba non conserva nè il verisimile, nè il decoro (2); in mezzo agli accessi del suo dolore monta in cattedra a spacciar sentenze; esige da Taltibio la descrizione minuta del sagrifizio della figliuola; nella maggior afflizione si vale degli ordini e de' luoghi comuni rettorici per muovere Agamennone, non già a salvarle la figliuola, ma a darle luogo a vendicarsi; s'abbassa sino a ricordargli che egli giace ogni notte con l'altra sua figliuola Cassandra, e non trascura la sentenza, *che gli uomini sono docili per questo mezzo.* Vi sono scene nelle quali ella si getta distesa in terra in mezzo alla strada e vi rimane lungo tempo. Per tradire Polimestore si finge sua amica con una fraudolenza indegna di chicchessia, non che d'una regina; e non soffrendole il cuore di guardarlo in faccia, pretende dissimular questo effetto dell' odio suo col pudore delle donne, che non debbono guar-

(1) Unità di azione violata.

(2) Carattere inverisimile ed indecente.

dare gli uomini direttamente in faccia: verecondia assai piacevole per una donna forse ottuagenaria.

La tragedia ha versi 1295.

II. *Oreste.*

Questa tragedia è piena di moto e di affetti; quello dell' amicizia è vivamente espresso: ma tutti i caratteri sono scelerati. Elena, Oreste e Pilade sono fallaci, traditori, parricidi, perfidi e sanguinarj. La favola s' inviluppa di modo, che non può sciogliersi senza una deità, la quale per conforto de' malvagi rende tutta la brigata felice.

Apre la scena Elettra lagrimosa accanto al letto d' Oreste (1), che dorme rifinito da un assalto sofferto dalle sue furie persecutrici. Vengono le donne argive, che formano il Coro, a visitare Elettra, la quale fa loro osservare un alto silenzio, e tutti i riguardi da aversi nella camera d' un infermo. In tutte le susseguenti scene questo luogo medesimo è strada pubblica, innanzi alla porta del palazzo d' Agamennone. O i letti degl' infermi in Argo si ponevano nelle pubbliche strade, o la scena è cambiata. La tragedia ha versi 1690.

(1) Luogo violentato o cambiato.

III. *Le Fenicie.*

Questa tragedia, che non è altro che la Tebaide, non si sa perchè abbia un Coro di donzelle fenicie, che danno il nome al dramma, e non di tebane o tebani; forse per l'antica discendenza da Cadmo.

La regina Jocasta esce sola in piazza dal palazzo reale, e viene a raccontare agli spettatori tutta la storia della sua casa: compito il suo racconto, si ritira e lascia la scena vota. (1)

Comparisce Antigone con un vecchio pedagogo, e non si sa ben dove; ella prega il vecchio che le porga la mano per salire una scala che conduce sopra una torre, donde si scopre il campo argivo. In questa situazione elevata fanno la loro scena questi due personaggi, e informano l'uditorio delle persone principali dell' esercito nemico. È chiara imitazione di Omero, che colloca Elena e Priamo sopra una torre di Troja, donde si vede il campo greco. Ma in Omero si racconta, e in Euripide si rappresenta; e non tutto ciò che è opportuno alla narrazione, è atto ad esser rappresentato.

L'episodio di Meneceo, giovane figliuolo

(1) Inconvenienti della scena stabile.

di Creonte, che si sacrifica per la patria, è molto poco necessario all' azion principale; e un' azione sì grande non è impiegata secondo il suo valore in un picciolo episodio.

I personaggi di Jocasta, di Polinice, e principalmente d' Antigone sono sommamente interessanti, e tutto il dramma è pieno di moto e di peripezie.

Un messaggiero, che viene a portar la nuova di un vantaggio ottenuto da' Tebani, giunto innanzi al palazzo reale, chiama ad alta voce la regina Jocasta, che venga in istrada a sentirlo, ed ella subito vi corre senza alcuna formalità. Codesta sublime semplicità greca non sarebbe oggi imitabile.

In questa tragedia al verso 527, 528 si trova la sentenza applicata a Cesare, *si violandum est jus,....*

Ch' essere ingiusto è bel, purchè si regni:
In altre cose la pietà si cola.

La tragedia costa di versi 1754.

IV. *Medea.*

La barbara tirannia di Creonte, e l' enorme ingratitudine di Giasone producono il naturale, ma perniciosissimo effetto di rendere quasi scusabile l' orrida vendetta di Medea,

la quale per essere capace di scannar di propria mano i figliuoli dovrebbe essere affatto invasa dalle sue furie gelose, e non sentir tanto la tenerezza materna, quanto è paruto convenevole ad Euripide. Il furore, la gelosia, il dispetto, la vendetta doveano essere il fondo del carattere di Medea, e i sentimenti di madre lampi momentanei e passeggieri.

Il Coro è composto di donne di Corinto suddite di Creonte; e Medea straniera confida loro gli orribili disegni d' avvelenar la principessa reale, e di trucidare i proprj figliuoli. E ciò senza verun bisogno; e le donne non fanno opera alcuna per impedire tanta sceleraggine, se non dir freddamente, che non fa bene.

Il personaggio di Egeo re di Atene, di cui non si è mai parlato, comparisce improvvisamente in iscena al verso 663, come caduto dal cielo : non viene che a recitare una sola scena con Medea, alla quale promette asilo in Atene allettato dalle promesse di quella che asserisce aver un farmaco efficace per aver figliuoli, e che gliene sarà cortese. Questo re ha avuto un oracolo d' Apollo assai comico in risposta della dimanda, *che via dovesse tenere* per aver figliuoli.

Non ego prominentem utre solverem pedem,
Priusquam patrios rursus ad lares venero.

Ch' io non sciogliessi il piè sull' otre sporto,
Pria che altra volta a' patrj lari io giunga.
V. 679 e 681.

La metafora è chiara, ma non egualmente decente.

Tutto ciò non serve, che per assicurare a Medea un ricovero dopo i suoi misfatti; circostanza assai poco necessaria all' azione che si rappresenta, e meno interessante per gli spettatori.

La tragedia costa di versi 1420.

Giasone offerisce danaro a Medea per le spese del suo viaggio. V. 461.

V. *Ippolito.*

La scena è in Trezene, e secondo il solito, nella piazza innanzi al palazzo reale. Il prologo è fatto da Venere, che dice al popolo spettatore quanto succederà nella tragedia.

Il Coro è di dame di Trezene, che vengono in questa piazza a visitar la regina Fedra inferma, e vi rimangono immobili tutto il corso del dramma.

La regina esce dal palazzo in detta piazza semiviva a prender aria; la tempesta dell' animo di questa, fra la violenza del suo inces-

tuoso amore e i ritegni del pudore e della virtù, è divinamente rappresentata. Ma questa donna, che ha invincibile repugnanza di dire il suo orribile secreto alla propria nutrice, lo confida a tutte quelle donne che formano il Coro.

Ippolito infuriato contro la nutrice, che gli ha proposto di condiscendere all' amor di Fedra, prorompe in una invettiva contro le donne, e vi si trattiene 53 versi; dice, che sarebbe stato meglio che si andassero a comprare i figliuoli nei tempj; che le figlie costano tanto ai padri, e per liberarsene convien dotarle; che chi le riceve in casa, è obbligato a mille spese per vestirle; che sono tutte malvagie, e se alcuna lo è meno, il suocero e la suocera lo saranno in sua vece: ma soprattutto abborrisce le donne d'ingegno elevato, e letterate: *filosofesse ed erudite*. V. 640.

Al verso 1101 Ippolito parte dal padre per andare in esilio (1); dopo una cinquantina di versetti del Coro viene il nuncio a raccontar la morte di lui con varie circostanze, che esigono molto maggior tempo per succedere.

Fedra in tutto il corso della tragedia è così virtuosa, che si propone la morte piut-

(1) Tempo violentato.

tosto che cedere ad una passione ch' ella detesta; in fine diventa una scelerata, facendosi trovar fra le mani la finta lettera, nella quale Ippolito comparisce il violento seduttore.

Non pareva necessaria una divinità per isciogliere questo nodo.

La tragedia ha versi 1467.

VI. *Alceste.*

La scena è la piazza innanzi al palazzo reale di Fera in Tessaglia. Apollo informa il popolo di tutti i fatti suddetti, sopraggiunge la Morte, che viene a prendere Alceste, e siegue dialogo assai comico fra queste due divinità, le quali ritirandosi dan luogo all' arrivo del Coro composto di cittadini di Fera solleciti dello stato d' Alceste. Una donna del palazzo esce a dar conto al Coro degli andamenti d' Alceste, che si dispone a morire. Questa minuta narrazione è piena di verità, di affetti e di tenerezza, ed è ben degna della fama dell' autore.

Al verso 244 esce sostenuta da Admeto e dalle sue donne Alceste languente, e viene a vedere il sole a coricarsi, a far testamento e a morire in piazza (1), cose tutte da farsi

(1) Inconvenienti della scena stabile.

con più comodo in camera. Admeto suo consorte, per cui ella muore, la consola con queste generose promesse, cioè ch'egli porterà il lutto per tutta la sua vita; che odierà sempre fino alla morte il proprio padre e la propria madre, perchè non sono morti invece di lei per salvarlo; e finalmente ch' egli farà fare da un eccellente artefice la statua d'Alceste; che la metterà nel suo letto, e se la recherà in braccio invece di lei. Giunge Ercole e trova Admeto in lutto. Questi dissimula la morte della consorte per non funestar l'ospite, che fa introdurre in un appartamento separato; ma non si sa, come Ercole possa non intendere che Alceste è morta.

Vi è una scena fra Admeto e Feres suo padre, scandalosa in ogni secolo, nella quale il figlio dice improperj al padre, perchè egli non è morto per lui. Il P. Brumoy ha bel dire, che l'autore è difeso dal costume di quel secolo, nel quale il vecchio dovea morire per il più giovane. Euripide stesso ha rinunziato a questa difesa facendo dire a Feres al verso 683:

> Legge non v' ha, che per un figlio il padre
> Debba morir, o non si dà tra' Greci.

Al verso 717 il Coro seguitando il mortorio d'Alceste lascia vota la scena, che sempre è

stata la piazza innanzi al palazzo reale, e si vede il servo destinato ad assistere alla tavola di Ercole, che esagera in disparte l'intemperanza e l'indiscretezza di Ercole che si dà buon tempo in una casa funestata da un funerale (1). Ercole si scandalizza della malinconia del servo, l'invita a bever seco, lo riprende, e gli fa una lezione epicurea sulla brevità ed incertezza della vita, consigliandolo a darsi in braccio a Bacco ed a Venere. Naturalmente Ercole non pranzava in piazza, onde la scena è mutata.

La perpetua presenza dell'ozioso Coro dei Greci è un impedimento al cambiamento di luogo, ed una cagione degl' inconvenienti accennati; ma quando gli autori greci medesimi possono con qualche occasione liberarsi del Coro, si vede chiaramente che la scena si cambia, come qui abbiamo osservato, e nell' Ajace flagellifero di Sofocle, e nelle Eumenidi di Eschilo. Se poi la scena si cambiasse fisicamente, o si lasciasse il peso di cambiarla all' immaginazione degli spettatori, non è questione che importi per la regola.

Questa tragedia ha versi 1163.

(1) Scena cambiata.

VII. *Andromaca.*

La scena è in Ftia al solito innanzi al palazzo di Pirro, e vi è da un canto una cappelletta di Tetide, che serve d'asilo ad Andromaca perseguitata da Ermione nell'assenza di Pirro marito di questa, e padrone della prima, che di vedova d'Ettore è divenuta sua concubina, e ne ha già un figliuolo chiamato Molosso. Comparisce Ermione, che comincia il suo discorso dal dire, che tutte le gioje, l'oro, le vesti splendide ch'ella ha, le ha portate di casa sua, e non le ha dalla casa del marito; che Andromaca con filtri infami le aliena l'animo del marito, e rende lei infeconda; che esca dalla cappella, perchè la vuol morta, e se mai la lasciasse vivere, vuole che il suo mestiere sia quello di adacquare e scopar la casa. La vedova d'Ettore risponde, che non i farmaci di lei, ma i proprj costumi la rendono odiosa a Pirro, che non può soffrire che altra se gli avvicini. « Che faresti, se fossi maritata ad un re dell' « Asia, dove molte mogli vanno a dormire a « vicenda con un solo marito? Vorresti « ucciderle tutte? Mostreresti un insaziabile « appetito de' congressi virili? E questa è « brutta cosa. È ben vero, che noi altre

« donne siamo più tormentate degli uomini
« da queste infermità, ma lo nascondiamo
« assai bene. »

Quamquam graviore viris morbo
Hoc laboramus; sed celamus pulcre.

Sebben tal morbo più che l' uom tormenta
Noi donne assai : ma lo celiam con grazia.
V. 219, 220.

Contro questa aurea semplicità naturale non vi sia chi ardisca risentirsi; e come disapprovarla, se piaceva a' Greci, che faccan così belle statue? L' argomento è del P. Brumoy.

Vien poi Menelao padre di Ermione, che prende le parti della figlia, ha seco il picciolo Molosso, e minaccia Andromaca d' ucciderlo, se ella non abbandona l' asilo. La scena è teatrale e piena d' affetti vivi, e il modello d' infinite cattive copie moderne. La madre agitata risolve sacrificar se stessa per salvare Molosso, esce dal tempio, e si dà in mano al persecutore, che aggiunge alla prima crudeltà la nuova perfidia, non liberando Molosso.

Sopraggiunge il vecchio Peleo avo di Pirro, che come padron di casa in assenza di Pirro salva Andromaca e il fanciullo, dicendo a Menelao cose veramente alla greca; che per esempio egli è un vigliacco; che solo ha

da Troja riportate le proprie armi lucide, e nessuna ferita; che, se parla, gli darà lo scettro sulla testa; che è stato uno stupido a lasciar sola Elena confidata alla propria pudicizia; che nessuna spartana può essere pudica, poichè si avvezzano le ragazze a mostrare le coscie, ed andare mezze nude a lottar co' giovani; che avendo ricuperata Elena, dovea ucciderla; ma che vedendo appena quelle *zinne* avea gittata la spada, ed era corso al bacio, alle carezze:

> Ma le poppe al mirar gettai la spada,
> Ed a baciarla e carrezzarla corsi.
>
> V. 629, 630.

Al verso 1008 Ermione ed Oreste partono insieme di Ftia verso Delfo (1). Al verso 1070 viene un messo da Delfo, che racconta l'assassinio di Pirro fatto da Oreste nel tempio d'Apollo in Delfo, con lunghissime circostanze. Il tempo scorso non basta per incamminarli a Delfo, non che per la lunga tela degli avvenimenti riferiti, inverisimilitudine imperdonabile, perchè il Coro stabile misura il tempo. Se la scena rimanesse vota un momento, tutto sarebbe difeso; e non bastando ad Euripide l'inverisimile del racconto fa venire in iscena da Delfo il cadavere lacero e

(1) Tempo violentato.

pesto di Pirro: spettacolo il più delizioso a quel popolo così delicato, che facea sì belle statue. Tutta questa matassa è sciolta da Tetide in macchina: ricorso favorito d'Euripide, quando è con l'acqua alla gola.

La tragedia ha versi 1289.

VIII. *Le Supplici.*

Le Supplici, che formano il Coro e danno il nome alla tragedia, sono le madri e le vedove dei sette eroi argivi morti nell'assedio di Tebe. Queste, guidate dal vecchio Adrasto re d'Argo, vengono in Eleusi ad implorar da Teseo re d'Atene soccorso per ottenere i cadaveri de' loro mariti e figliuoli, negati loro da Creonte re di Tebe.

Il luogo della scena pare la parte interna del tempio di Cerere (1); ma nel fine della tragedia vi è un rogo ardente, sul quale si getta Evadne da una rupe; onde la scena diviene luogo aperto.

Al verso 597 parte Teseo con un esercito da Eleusi per andare a Tebe a ripetere i cadaveri (2). Al verso 654 viene il messo da Tebe con la novella, che Teseo è giunto colà, che ha data e vinta una lunga e dub-

(1) Luogo dubbioso.

(2) Tempo violentato.

biosa battaglia; che ha ripresi i cadaveri degli Argivi; che ha celebrato loro solenni esequie; che gli ha tutti sepolti nella tomba del Citerione, e che ha conservati quelli de' celebri capi, e li porta seco in Eleusi. Tutto ciò si è fatto nel tempo di 37 versi detti dal Coro, che non ha mai lasciata la scena vota; onde l'azione visibile non interrotta è misura troppo patente dell' enorme brevità del tempo.

Al verso 837 è tornato Teseo coi cadaveri (1); son fatti tutti i solenni piagnistei, onde l'azione è finita; eppure vi rimangono ancora intorno a 400 versi per terminar la tragedia, che ne ha 1234.

Al verso 999 *novus rerum nascitur ordo* (2). Comparisce sulla cima d'una rupe, che sovrasta al rogo acceso in cui arde il cadavere di Capaneo, la vedova di lui Evadne, della quale non si è mai parlato, e questa vestita in gala, e risoluta di lanciarsi nel sottoposto rogo, e confondere le sue con le ceneri del marito. Comparisce anche nel basso il vecchio padre di lei Ifito, che procura di arrestarla con l'autorità paterna e con le ragionevoli persuasioni, ma inutilmente; poichè ella

(1) Azione finita.
(2) Azione doppia.

si slancia a vista di tutto il popolo intrepidamente sulle fiamme, eseguisce il generoso disegno, e dà una così portentosa prova della sua fede conjugale. Un'azione di questo peso, la più grande di tutto il dramma, e la più degna dell'attenzione degli spettatori, meritava bene d'essere preparata, di occupare il primo luogo, e di non essere attaccata per coda posticcia al ricuperamento dei putridi cadaveri argivi. La tragedia ha versi 1234.

IX. *Ifigenia in Aulide.*

Basterebbe questa sola tragedia per far conoscere il superior talento drammatico di Euripide. La continua fluttuazione dell'animo di Agamennone, lo stato compassionevole d'Ifigenia e di Clitennestra, il carattere d'Achille, e l'artificio col quale si succedono i timori e le speranze, sono tratti di mano maestra.

Se avesse potuto Euripide cambiar la scena (1), non guasterebbe il mirabile principio del suo dramma con l'inverisimile di far uscire Agamennone in istrada per consegnare la lettera per Clitennestra al suo confidente, avendolo potuto far nel più segreto della sua tenda, dove era sicuro di non essere nè

(1) Inconvenienti della scena stabile.

ascoltato nè veduto da alcuno, e dove il confidente è stato sempre presente, mentre egli ha scritto; e dovendo il re comunicargli cose, che esigono il più profondo mistero.

Ifigenia al verso 1368 cambia improvvisamente carattere (1); era stata sempre sommamente timida ed abbattuta sino a segno di dire:

È meglio viver mal, che ben morire.

e in un punto senza motivo visibile diventa coraggiosa eroina; non vuole che Achille la difenda, e va volontaria ad offrirsi all'ara per l'onor della Grecia. Aristotele, e per conseguenza Dacier condannano Euripide di duplicità di carattere; ma a me pare che abbian torto, perchè un animo ispirato esce dai limiti della sua natural costituzione.

Al verso 1509 parte Ifigenia per andare al sacrifizio (2), e dopo soli 22 versetti, cioè al verso 1531 viene il messo, che alla buona di Dio chiama dalla strada la regina Clitennestra (3), affinchè venga in piazza a sentir il racconto di tutta la solennità compita, e del miracolo della rapita Ifigenia.

(1) Doppio carattere difeso.
(2) Tempo violentato.
(3) Stabilità incomoda della scena.

Vi è chi condanna Achille, perchè non continua ad impedire il sacrifizio d'Ifigenia; ma a torto, perchè secondo i loro dogmi religiosi non si potea trattenere una vittima volontaria. Achille si vale delle preghiere per far cambiare risoluzione ad Ifigenia; e sperando che a vista del sacro coltello ella possa pentirsi, si situa armato vicino all'ara per esser pronto al menomo cenno di lei a liberarla a viva forza. La tragedia ha versi 1629.

X. *Ifigenia in Tauride.*

Questa favola ha il fondo d'una situazione veramente tragica, che è la sospensione degli spettatori nel timore di vedere un fratello sacrificato dalla propria sorella senza saperlo; ma il carattere di Oreste parricida, rapitore, e pronto ad essere assassino di Toante, che non lo ha mai offeso, e la fallacia d'Ifigenia che non risparmia menzogne per ingannar Toante, abusando della religione e della buona fede di lui, sono, a mio credere, difetti che debbono rendere inutile il primo vantaggio. La riconoscenza è naturale, e il contrasto degli amici per esser lo scelto a morire, ha servito di prototipo a molti imitatori. Vi sono in somma grandi bellezze, ma

non bastano per superare la repugnanza che si sente a soffrire i caratteri dei primi personaggi.

Vi sono più sensibili che altrove gl'inconvenienti di venire il principal personaggio a raccontar al popolo la storia della sua vita, di fidare i più pericolosi segreti ad una truppa di donne che formano il Coro, ed a valersi d'una divinità per isciogliere il viluppo che non ne ha bisogno.

La tragedia ha versi 1499.

XI. *Il Reso.*

I critici s'affannano per trovare a chi attribuir la presente tragedia : altri la voglion di Sofocle, altri d'Euripide; chi ne crede l'autore più antico di questi, e chi contemporaneo; ma il dramma non merita questa cura nè per l'azione, nè per la condotta, nè per li caratteri. L'azione è uno stratagemma o piuttosto assassinio notturno. La condotta è piena d'inverisimili, e vota d'interesse; i caratteri ignobili senza eccettuarne le deità. Reso il protagonista è un capitan bravo; Ettore gli cede di poco; Diomede ed Ulisse han la fisonomia di due masnadieri; Minerva è istigatrice e condottiera d'impresa così poco gloriosa, e non isdegna d'ingannar perfida-

mente Paride fingendosi Venere (1); in fine tutta la tragedia fa poco onore al teatro greco.

Ha versi 996.

XII. *Le Troadi.*

Le donne trojane fatte schiave nella presa della loro patria dai Greci formano il Coro, e danno il nome alla tragedia. La scena è nel campo greco appresso di Troja in una piazza innanzi alla tenda di Agamennone. L'azione è difficile a determinare. Sono diverse azioni, che si riducono ad una specie d'unità nella persona di Ecuba, la quale non parte mai dalla scena in tutta la tragedia, ed è il personaggio più interessato in ciascuna di esse; ma l'attenzione dello spettatore non ha un oggetto determinato. La destinazione delle schiave a diversi padroni, il sacrifizio di Polissena, la violazion e del sacerdozio di Cassandra data per concubina ad Agamennone, e Andromaca a Neottolemo, la morte d'Astianatte precipitato dalle mura di Troja, la sepoltura del suo cadavere portato sullo scudo di Ettore, la destinazione di Ecuba per ischiava d'Ulisse, e l'incendio delle reliquie di Troja sono le azioni che succedono, e

(1) Al verso 565 resta vota la scena partendo il coro.

danno occasione ad un perpetuo piagnisteo, nel quale s'incontrano per altro distinte bellezze, particolarmente in un entusiasmo di Cassandra invasa dal Nume, che predice le tragedie della casa degli Atridi, e in un eccesso di dolore che degenera in rabbia in Andromaca, quando le vien tolto Astianatte per condurlo al precipizio destinatogli.

Vi è un prologo fra Nettuno e Minerva, che parla di ciò che precede, e di ciò che dee seguitare dopo l'azione, ma pochissimo della materia del dramma.

La tragedia ha versi 1334.

XIII. *Le Baccanti.*

La scena è al solito la piazza innanzi al palazzo di Penteo re di Tebe. Una truppa di Baccanti forma il Coro, e dà il nome alla tragedia. L'azione è il tragico castigo di Penteo lacerato dalla propria madre nel furore delle Orgie. Penteo dice, che tutte codeste cerimonie delle feste di Bacco non sono che pretesti all'impudica libertà delle donne, e perciò è trattato universalmente da empio. Il bello dell'affare si è, che le Baccanti, le quali formano il Coro, non sospirano, nelle loro strofe ed antistrofe, che Cipro, Pafo, Venere,

Amore e le Grazie, onde autenticano il sospetto di Penteo, che nulladimeno è vittima di Bacco, il quale sotto la forma d'uno straniere barbàramente lo tradisce, lo deride, e lo conduce in mezzo alle Menadi per farlo lacerar da quelle.

Questa tragedia si risente più d'ogni altra del suo principio; poichè non si parla che di Bacco, e non si cantano che le sue lodi, come si facea quando non era essa che un mero Coro; mà forse più d'ogni altra fa conoscere, che divenuta la tragedia un'azione, il Coro stabile, che hanno dovuto i poeti conservare per rispetto dell'antico religioso costume, era Coro di grande imbarazzo, e produceva inevitabilmente infiniti inverisimili.

In questa tragedia, per cagion d'esempio, tutte le Baccanti sono sul monte Citerone a darsi bel tempo, e solo quelle che formano il Coro, rimangono sempre piantate sulla scena, e non vanno con tutte le altre non per altro motivo, che per fare il mestiere di Coro. Di più Penteo, la prima volta che comparisce in iscena irritato contro la sfacciataggine delle Baccanti, dice aver fatto imprigionare tutte quelle che ha incontrato; ma non dice una sola parola alle Baccanti che sono in iscena, perchè vi dee essere un Coro, e non

è colpa di quelle poverette, se il poeta le ha fatte Baccanti.

La tragedia ha versi 1391.

XIV. *Il Ciclope.*

Se non si fosse difeso dagli anni questo dramma, non avremmo alcun esemplare del dramma satirico, di cui tanto ragiona Orazio nella sua poetica, se pure l'antecedente, cioè le Baccanti, non è di questa specie; le scene di Penteo in abito di donna deriso e tradito crudelmente da Bacco potrebbono farne dubitare. È questo in somma una breve azione teatrale mista di serio e di giocoso, inventata per rallegrare gli spettatori, e sollevarli dalla tristezza che dovea ispirare il tetro e funesto tuono della tragedia. Considerato come tale, il presente dramma è benissimamente degno del suo autore. L'azione è una e non ordinaria, ma grande e considerabile, cioè l'acciecamento del Ciclope. Gli episodj, che sono i pericoli d'Ulisse e de' suoi seguaci, sono naturali e necessarj; i caratteri verisimili secondo le prevenzioni di quegli spettatori, e vivamente espressi. Il Ciclope enorme di figura, di costumi e di pensieri. Ulisse destro, provvido e facondo; Sileno tenero sino all'eccesso per il dolce

umore della vite, e i giovani satiretti suoi figliuoli agili, inquieti, vivaci, timidi e petulanti. La condotta è semplice, ma irreprensibile, e le occasioni del ridicolo nascono dalla natura del fatto e dei caratteri; onde non so vedere, perchè il dottissimo P. Brumoy si scateni tanto contro questo povero poema. È vero, che la necessità di dover far ridere lo scostumato popolo d'Atene ha sedotto talvolta Euripide ad abbassarsi a qualche scurrilità indecente; ma non so quale dritto abbia di condannare Euripide per questo fallo in un dramma gioccso il P. Brumoy medesimo, il quale gli è stato così indulgente quando ha incontrate somiglianti irregolarità nelle di lui più severe tragedie. Nell'Ecuba, come abbiam di sopra osservato, questa real vedova di Priamo, volendo persuadere Agamennone a secondare una sua vendetta, non si vergogna di dirgli, che si ricordi, « che la sua figlia Cassandra è di lui « concubina, che ogni notte gli dorme in « grembo, e che gli uomini in queste circos- « tanze sogliono essere docili e compiacenti ». Andromaca, la vedova di Ettore, nella tragedia che porta il nome di lei, non ha repugnanza, come abbiamo già notato, ed è qui necessario di ripetere, di dire ad Ermione

per dissuaderla di esser gelosa, « che dimos-
« trandosi tale si farebbe conoscere troppo
« avida d'uomini; che è verissimo, che le
« donne più degli uomini sono stimolate da
« questo bisogno, ma che sanno assai bene
« dissimularlo. » Questi ed altri simili passi, che incontrati nelle tragedie sono semplicità e naturalezza di quei secoli non alterati dai nostri moderni costumi, perchè son mai sacrilegj in un dramma ridicolo?

Nel tempo di pochi versi di un Coro Ulisse entra nella grotta di Polifemo, e il nunzio vien fuori a raccontare tutta l'impresa eseguita. Questa visibile inverisimiglianza di tempo è frequente in Euripide.

Questo dramma ha versi 705.

XV. *Gli Eraclidi.*

L'azione di questo dramma è la liberazione dei figli d'Ercole dalle persecuzioni d'Euristeo, per mezzo della disfatta e prigionia di questo. Vi è il carattere di Joláo amico e congiunto del defunto Ercole, il quale, benchè vecchio cadente, accompagna, consiglia e difende con più che paterna tenerezza i perseguitati Eraclidi sino a volersi offrir volontariamente a morir per essi; ma non so per qual inavvertenza o capriccio abbia l'au-

tore voluto dare ad un uomo di così eccellente carattere un'aria di ridicolo in una scena, dove trattandosi di andar a combattere, ei vuol correre ancora con gli altri, e vestirsi le armi non reggendosi in piedi, e facendo tutte le smorfie del vecchio di commedia, che vuol fare da giovane non potendo.

Al verso 475 sentendo che non può esser vinto Euristeo, se non si sacrifica una vergine di sangue illustre, esce improvvisamente da un tempio una figliuola d'Ercole chiamata Macaria, di cui non si era mai parlato, nè si sapea che esistesse, si offerisce volontariamente per vittima, parla con sentimenti grandi, eroici, e degni d'ammirazione; è accettata la sua offerta, parte al verso 600, nè vi è più chi ne parli, chi la lodi, chi la compianga, nè chi solamente la rammenti, essendo pur quella che ha fatta l'azione più luminosa della tragedia, e quella per cui è vinto Euristeo e gli Eraclidi liberati.

Vi sono le solite inverisimiglianze di tempo, e la tragedia ha versi 1055.

XVI. *Elena.*

Si finge in questa tragedia, che Elena non andasse con Paride a Troja, ma un fantasma di lei, e ch' ella fosse da Mercurio trasportata in Egitto. Il fantasma può essere invenzione di Euripide, ma la tradizione, che Paride avendo rapita Elena con le ricchezze di Sparta fosse trasportato in Egitto da un vento tempestoso, e che da Proteo re del paese gli fosse tolta Elena e le ricchezze rapite, per renderle a Menelao, è rammentata da Erodoto nell'Euterpe del secondo libro della storia.

Dopo la prima scena, nella quale Elena informa con molta pazienza gli spettatori de' fatti suoi, esce Teucro il fratello d'Ajace, che gittato dalla tempesta in Egitto s'incontra in Elena; sa da lei, che in quel paese si sacrificano i Greci; la ringrazia dell'avviso, e come savio parte, e non si vede, nè si parla più di lui in tutta la tragedia. Questo personaggio prototipo è inutilissimo, perchè non serve che ad informar Elena della morte di Leda e de' fratelli Castore e Polluce, notizie che potea sapere senza l'incomodo d'un eroe in mille altre maniere, e particolarmente da Teonoe profetessa sua amica, la quale non le nasconde cose più importanti.

Elena disperata dice volere uccidersi, ed è solo incerta sulla specie di morte che ha da scegliere:

Quomodo vero moriar pulcre?
Indecori quidem laquei sublimes,
Et etiam servis turpe existimatur.

Ma come morir ben? Morir d' un laccio
Perfino ai servi a disonor s' ascrive.

Se il morir d' un laccio era così vergognoso, perchè mai l' impiega Euripide con le sue eroine?

Gli artificj di Elena per ingannare Teoclimene re d'Egitto, che vorrebbe sposarla, sono indecenti al suo carattere, e il fare che la medesima prevenga la catastrofe dicendo tutto ciò che vuol fare, è poca economia della curiosità degli spettatori.

Malgrado queste osservazioni, e le solite imprudenti confidenze col Coro ed inverisimiglianze di tempo, questo dramma ha bellissime situazioni, e fa conoscere che l' autore era nato per il teatro. Ha versi 1708.

XVII. *Jone.*

Questa tragedia ha grandi bellezze; una madre e un figlio vicini ad uccidersi l' un l' altro senza conoscersi; una riconoscenza tenera inaspettata e naturale; diverse situa-

zioni che impegnano la curiosità dello spettatore, e qualche pezzo distintamente eloquente; eppure non può essere sofferta a' tempi nostri. Apollo è uno stupratore violento, e poi impostore; Creusa ed il vecchio suo seguace due venefici; Minerva una buona amica in un intrico amoroso, e Xuto il buon marito che accetta per suo proprio figliuolo quello del drudo della sua moglie. Vi sono difetti di tempo e narrazioni estremamente inopportune.

La tragedia ha versi 1622.

XVIII. *Ercole furioso.*

Questa tragedia ha due azioni egualmente grandi, ed affatto separate, onde possono dirsi due tragedie, e sarebbero realmente separabili. Sino al verso 814 l'azione è la liberazione della famiglia d'Ercole per mezzo del suo ritorno, e dell' uccision di Lico il tiranno. Dal verso 815 sino al 1428, che tanti ne ha la tragedia, l'azione è la strage della moglie e dei figliuoli d'Ercole per mano di lui medesimo, reso furioso per ordine di Giunone.

Al verso 1028 si apre una porta (1), e da quella si vede Ercole disteso in terra nella sua disperazione, i cadaveri della moglie e

(1) Inconvenienti della scena stabile.

de' figliuoli d'intorno; vanno a lui per sollevarlo e fargli scoprire il volto Anfitrione e Teseo; fanno lunghissima scena, disputano prolissamente, difendendo come in accademia, Ercole, ch'ei dee morire, e Teseo, che dee vivere. Mi si dica come tutto ciò può esser veduto ed ascoltato dagli spettatori per l'apertura d'una porta, e in distanza proporzionalmente doppia del costume.

Per soffrire il carattere d'Anfitrione, che ad ogni momento si vanta d'aver avuto Giove partecipe del suo letto, bisogna avere il segreto di que' grandi letterati che sanno trasportarsi al secolo d'Euripide; eppure questo medesimo Anfitrione, quando si trova alle strette, rimprovera a Giove, che sapea venire di nascosto ad occupare il letto altrui senza averne permissione, ed ora non sa soccorrere gli amici onde conviene ch'ei sia o un ignorante, o un ingiusto. Ha versi 1428.

XIX. *Elettra.*

Benchè diversamente trattato, il soggetto di questa tragedia è lo stesso che quello dell'Elettra di Sofocle. L'eroina è così inumana nell'uno che nell'altro dramma. Sofocle giunge a farle dire nell'atto che Oreste ferisce

la madre, e questa implora pietà, *raddoppia i colpi se puoi:* ed Euripide

(Si versi il sangue della madre e io muojo.
V. 281.)

ch' ella vorrebbe versare il sangue di sua madre, e poi morire; onde e l'uno e l'altro poeta ha ecceduto nel secondare così il gusto de' suoi spettatori.

Vi è un bellissimo carattere d'un villano pieno d'onore e di probità, a cui il tiranno Egisto ha data Elettra per moglie, onde avvilirla, e non temere i figliuoli di lei; questi lascia sempre intatta Elettra per rispetto del sangue reale, e per non secondar le tirannie d'Egisto, convivendo per altro come marito in apparenza con la principessa. Questa astinenza del buon villano è detta e replicata con poca decenza.

È ucciso Egisto da Oreste in un pubblico sacrifizio: ne viene la notizia per un messo, che ne fa una lunga descrizione ad Elettra; viene a confermarlo Oreste medesimo, il quale fa prolissa scena con la sorella per accordar la maniera d'uccidere la madre, che per una impostura d'Elettra dee venire a trovarla, e viene al fine Clitennestra senza saper nulla della morte d'Egisto. Ha versi 1359.

COMMEDIE DI ARISTOFANE.

1. Il Pluto. 2. Le Nuvole. 3. Le Rane 4. I Cavalieri. 5. Gli Acarnesi. 6. Le Vespe. 7. Gli Uccelli. 8. La Pace. 9. Le Concionatrici. 10. Le Donne che celebrano le feste di Proserpina e di Cerere. 11. Lisistrata.

Il Pluto.

È difficile il determinare qual sia l'azione principale di questo dramma. La vista ricuperata da Pluto è avvenimento che succede troppo presto, onde la maggior parte rimarrebbe oziosa. La collocazione di Pluto dietro al tempio di Minerva, come guardiano del tesoro d'Atene che ivi si conserva, è avvenimento che succede casualmente nel fine della commedia, e non è prodotto dagli antecedenti. Onde il Pluto cieco e poi illuminato non serve che per occasione al poeta di sfogar la sua atra bile contro ogni ordine di persone, che introduce a capriccio senza il minimo legame, formando scene isolate, alle quali potrebbero aggiungersene e togliersene quante si volesse senza far torto alcuno al componimento. Per altro il dialogismo è naturale, pieno di grazia e di acume sempre

piccante, e fa conoscere qual rara ed inesausta miniera di ridicolo sia l' ingegno dell' autore. In mezzo alle più basse e scostumate laidezze delle quali è oltremodo ripieno, risplendono talvolta alcuni tratti della più solida morale, come per cagion d' esempio, la difesa che fa la Povertà di se stessa in questa commedia, è degna di Platone.

Al verso 626 Cremilo con l' amico parte per condurre Pluto a cura (1); immediatamente al verso 627 esce il servo a raccontar la cura con infinite circostanze già seguita, e supponendo scorsa un' intera notte.

La commedia ha versi 1210.

II. *Le Nuvole.*

Questa è la commedia creduta rea della morte di Socrate. Eliano, Diogene Laerzio, e quasi tutti gli altri che dopo questi ne hanno scritto, asseriscono, che Anito e Melito determinati ad accusar Socrate ed a procurar la sua condanna, per disporre contro di lui il popolo, seducessero anche con denaro Aristofane a scrivere la presente commedia, nella quale è rappresentato Socrate come uomo empio, che nega il culto e la

(1) Tempo violentato.

credenza degli antichi Dei d'Atene, introducendo, invece di quelli, genj fantastici da lui immaginati; come corruttore della gioventù, rendendola abile a far comparire giusto l'ingiusto con una perniciosa eloquenza; e come ridicolo, abusando Aristofane malignamente nell'imitarlo della di lui maniera di ragionare.

Per combattere l'opinione, che da questa commedia avesse origine la condanna di Socrate, il dottissimo P. Brumoy prova ad evidenza, con passaggi dello stesso Aristofane, che Socrate bevè la cicuta almeno 23 anni dopo la prima rappresentazione delle Nuvole. Questo basta per dimostrare, che la commedia non ebbe un effetto sollecito, ma non già che ne fosse innocente. Può da quel tempo avere incominciato il popolo d'Atene a prendere in orrore e disprezzo il filosofo, ed i nemici di lui essersene poi a suo tempo approfittati. Il certo si è che l'accusa di Anito, e la condanna de' giudici d'Atene producono per appunto i medesimi delitti contro di Socrate, che gli erano stati addossati da Aristofane nelle sue Nuvole.

L'azione di questo dramma, se pur si vuole che una ve ne sia, è l'empietà di Socrate scoperta. Tutto tende a questo fine, ma con

nostro buon padre Lieo col suo servo senza partir di scena si trova sulla ripa della palude stigia (1), vede Caronte nella sua barca, e si fa da lui trasportare all' opposto lato della palude; ivi dopo varj dialoghi salsi ed ingegnosi, ma sempre scostumati, con diverse persone, chiede Euripide; Eschilo crede dover esser preferito; si fa una disputa regolare fra i due tragici, e finalmente si pesano i loro versi con la stadera; vince Eschilo; e s' incammina con Bacco di nuovo a vivere, a rallegrare ed a istruire Atene.

La commedia ha versi 1581.

IV. *I Cavalieri.*

Quello de' Cavalieri era il secondo dei quattro ordini, ne' quali erano stati da Solone divisi tutti gli Ateniesi a proporzione delle loro facoltà. Aristofane ne forma il suo Coro, perchè questi credea più d'ogni altro irritati contro Cleone, arbitro allora della repubblica, contro del quale è scritta la presente commedia. Questi di conciatore di pelli seppe adulare in guisa ed ingannare il popolo, che divenne e tesoriere e generale degli Ateniesi, a dispetto di tutti i vizj più detestabili de' quali era a dovizia fornito. Intraprese l' au-

(1) Luogo cambiato.

tore di ritrarlo e metterlo in orrore, e non avendo potuto trovar comico che volesse rappresentarlo sulla scena, nè artefice che volesse farne la maschera, per timor della vendetta di Cleone, l'autore stesso tintosi capricciosamente il viso, supplì sulla scena la mancanza d'altro comico. Il popolo d'Atene è figurato in un vecchio molle, pigro, ghiotto e debole agli assalti dell' adulazione; Cleone in un suo schiavo divenutogli padrone a forza d'inganni e di sceleraggine, e che conserva la sua potenza, finchè non lo abbatte un venditor di salsicce e sanguinacci più scelerato di lui. La libertà della satira contro i più grandi e potenti è enorme, e pare incredibile. La serie delle scene è al solito estremamente sconnessa; v'è grande ingegno e sale mordace; ma a' dì nostri perde la maggior parte del merito mercè le notizie de' fatti, de' caratteri e delle persone che non sono pervenute sino a noi, onde rimangono fredde e insipide le allusioni, che ne leggiamo senza poterle adattare.

La commedia ha versi 1405.

V. *Gli Acarnesi.*

A qual segno sacrifichi Aristofane il verisimile alla sua scurrile mordacità, si vede in questa commedia. Qualunque invenzione allegorica o allusiva, anche nemica capitale del buon senso, è ottima per lui, purchè gli somministri motivi onde appagare il suo disonesto e satirico talento.

Annojato Aristofane della guerra del Peloponneso, che già durava sei anni, intraprende di far vedere al popolo d'Atene con questa commedia i vantaggi della pace.

Finge, che un Ateniese che chiama *Diceopoli*, cioè cittadino giusto nella piazza delle pubbliche adunanze procuri in vano di far condiscendere gli Ateniesi alla pace, onde disperato cerca e trova il modo di far egli una pace particolare a favor di se e della sua famiglia con i Lacedemoni. Alcuni vecchi abitanti di Acarne, luogo lontano da Atene 60 stadj incirca, irritati con lui per questa pace coi Lacedemoni, che hanno distrutte le loro vigne, vogliono lapidarlo; Diceopoli si difende minacciandoli di uccidere i loro migliori amici, ch' ei dice aver legati in un sacco a lui vicino; gli Acarnesi si arrestano, e il sacco si trova pieno di carboni. Tutta

questa invenzione non ha altro oggetto, che di trattar di carbonari gli Acarnesi che formano il Coro, e di mettere in ridicolo una scena del Telefo, tragedia perduta d'Euripide.

Similmente per rimproverare a' Megaresi il mercato ch' essi faceano delle loro donne, finge uno di essi che viene a vendere in piazza le proprie figliuole giovanette, e per timore che come tali non trovino compratore, le mette in sacco, e obbligandole a grugnire a guisa di porci, le vende per porchette.

Dopo avere con varie scene di simil peso, sempre con nuovi personaggi, e tutte staccate, dimostrati diversi incomodi della guerra, e all' incontro i vantaggi ch' ei gode in pace, viene a trionfar di Lamaco generale degli Ateniesi e capo del partito sostenitor della guerra, a cui egli niega tutto ciò, di che egli abbonda nella sua pace, e l'altro abbisogna nello stato di guerra: finalmente per metter meglio in opposizione i mali e i beni dell' una e dell'altra situazione, fa giungere nel tempo stesso due messaggieri, uno a Lamaco e l'altro a Diceopoli: il primo invita il generale a battersi coi nemici che hanno fatta incursione, e l'altro il pacifico Diceopoli ad un solenne banchetto.

Dopo un brevissimo Coro torna Lamaco gravemente ferito, e trova Diceopoli fra i trasporti più scandalosi di Bacco e di Venere, e fanno i due personaggi un'alternativa di contrapposti, esclamando uno fra le smanie de' suoi dolori, ed esultando l'altro fra le laidezze le più sfacciate, e dicendo e facendo fare a due fanciulle che ha seco, ciò che le persone più sfrontate nascondono fra le tenebre dei più reconditi lupanari.

Ed è da notare, che la scena era una piazza. Ha versi 1232.

VI. *Le Vespe.*

Intraprende l'autore in questa commedia di volgere in ridicolo l'avidità o mania degli Ateniesi di far da giudici. Finge uno di essi impazzato in questa passione, e tenuto quasi prigione da un suo figliuolo chè vuol guarirlo. Quanto vi è in questo dramma di onesto e comico, è stato imitato e trasportato da M. Racine nella sua commedia *les Plaideurs;* ma l'autor greco nel più bel della festa fa cambiar carattere al suo protagonista, che di vecchio giudice arrabbiato lasciandosi vestir da zerbino dà in ogni specie di dissolutezze, sino a fare in iscena con una sonatrice le più minute dimostrazioni anatomiche, e tripu-

diando poi insieme col Coro che danza; e così termina la commedia, che ha versi 1525.

VII. *Gli Uccelli.*

L'allegoria, che attribuiscono i più sagaci critici alla presente commedia, dipende da qualche tratto della vita d'Alcibiade, che convien richiamare alla memoria.

Verso il mezzo del corso della guerra del Peloponneso decisero gli Ateniesi d'assalir la Sicilia, ed elessero Alcibiade per uno de' condottieri dell'impresa. Questi, che si trovava accusato da' suoi nemici d'empietà appresso il popolo, volle prima di partir con la flotta, che si decidesse la sua causa; ma i suoi nemici prevedendo, che in quelle circostanze ei sarebbe assoluto, persuasero al popolo, che la felicità dell'impresa consisteva nella sollecitudine; onde il popolo l'obbligò a partire, a condizione di presentarsi alla prima chiamata. Partito Alcibiade, i suoi avversari s'adoprarono con successo a disporre il popolo contro di lui, ed appena avea egli incominciata felicemente la guerra in Sicilia, che si vide richiamato a sottoporsi al pendente giudicio popolare in Atene. Alcibiade, accorto ed irritato, invece di quella d'Atene prese la via di Sparta, e consigliò a'

Lacedemoni di fortificar Decelia, città sui confini dell' Attica, dimostrando loro, che così tenendo soggetta Atene e priva d' ogni commercio, la ridurrebbero agli estremi, e l' obbligherebbero a render loro il primato o dominio della Grecia, che avea da qualche tempo usurpato : fu eseguito il consiglio, ed ebbe l' effetto preteso. Mentre s' incominciava a fortificar Decelia, fu rappresentata in Atene la presente commedia.

L' autore dunque finge allegoricamente, che un ateniese chiamato Pistetero, annojato dei continui giudicj forensi d' Atene, si trovi in un deserto cercando con un suo compagno il paese degli uccelli per trasportarvi il suo domicilio : perviene a ritrovar Tereo, altre volte re di Tracia, ora cangiato in upupa, e la sua moglie Progne cangiata, secondo Aristofane, in rosignuolo : chiamata da questi si raduna quantità innumerabile d' uccelli ; Pistetero propone loro di riacquistar la sommissione di tutti gli uomini usurpata loro dagli Dei, e dice, che il mezzo sicuro ne è il fabbricare una città fra il cielo e la terra ben fortificata, che impedisca agli Dei di andare in terra a divertirsi con le Alcmene, con l' Europe, con le Danai ec., e non lasci passare dalla terra al cielo il fuoco delle

vittime : piace il consiglio; si eseguisce; si fabbrica in aria la gran città, si chiama Nefelococcigia; gli Dei sono affamati; mandano Agati a dimandar pace, e sono obbligati ad accettar le condizioni che gli uccelli loro propongono, particolarmente quella di dare in matrimonio a Pistetero, re della aerea città, la bella Dea ossia dominazione, e coi canti nuziali finisce la commedia.

Si ritrova visibilmente in Pistetero Alcibiade, in Tereo e Progne Agide re di Sparta, e Timea sua moglie, nella fortezza di Nefelococcigia quella di Decelia, negli Dei affamati gli Ateniesi, negli Uccelli trionfanti gli Spartani, e nel matrimonio della Dea la dominazione ricuperata dai Lacedemoni. Una così visibile allusione rende considerabile la stravagante e fantastica idea dell'autore, che senza questa chiave sarebbe un sogno d' infermo. Ha versi 1763.

VIII. *La Pace.*

Il genio dell'antecedente commedia fantastico e stravagante regna nella presente, ma vi è minore ingegno, e l'allegoria è più supina.

Un ricco vignajuolo stanco della guerra, che già dura tredici anni, nutrisce un enorme

scarafaggio (1) per valersene di cavalcatura ed andar a dimandare in cielo la pace; eseguisce il disegno, lascia la terra e si trova in aria con Mercurio : dopo diverse scene in questa situazione, sa che la Pace è chiusa in una grotta, della quale è occupato l' ingresso da sassi smisurati; si trasporta di nuovo in terra, e con un popolo di villani dopo molti stenti si apre la grotta, e ne vien fuori la Pace. Questo succede al mezzo del dramma, il resto sono scene attaccate per tirare in lungo. Qui bisognerebbe il talento dell'abate Aubignac per trovare le tre unità. I versi che restano di questa commedia non perfettamente intesa, sono 1354.

IX. *Le Concionatrici.*

L'oggetto di questo dramma, a parer mio, non è la satira contro le donne, comme il P. Brumoy suppone, affermando, che non si è mai scritta cosa così velenosa contro le medesime. Una sola scena dell'Ippolito d'Euripide le lacera molto più che tutta questa commedia. È visibile, che lo scopo della mordacità d'Aristofane in questo componimento è piuttosto la leggierezza, incostanza e scioo-

(1) Aristofane parla d' un mostro metà cavallo, metà scarafaggio.

chezza del popolo ateniese nel variare ogni momento forma di governo e nell'adottare la stravaganza di qualunque progetto, purchè sia nuovo. Se ne dichiara l'autore, dicendo in più d'un luogo, che il governo delle donne era l'unico progetto non ancora tentato.

La favola consiste, che Prassagora moglie d'un primo magistrato seduce le donne a fare una cospirazione fra di loro per mettersi in mano il governo della repubblica; il mezzo è di vestirsi tutte con barbe posticce e co'mantelli de'mariti, occupare innanzi giorno la piazza dei pubblici consigli; proporre il loro sistema e sostenerlo col maggior numero di voti; si eseguisce il disegno, e riesce la nuova forma di governo e la comunione de'beni e de'matrimonj; e questo secondo articolo non produce in iscena quell'eccesso d'oscenità, che poteva aspettarsi dalla scostumata licenza d'Aristofane: quello che vi è di più libero, è la gara di due vecchie che si disputano un giovane. In somma questa commedia non è, come comunemente si crede, la più oscena, ma bensì la più stomachevole del nostro autore, che non ha avuto repugnanza di far uscir un magistrato in istrada per bisogno di sgravare il ventre: e di trattenerlo in

questa gentile operazione lungo tempo alla vista degli spettatori, spacciando *in subjecta materia* una buona dose de' suoi tanto celebrati lepori attici. Lo stile è vivo, alle volte sollevato, e sempre mordace. Vi sono cinque versi, cioè i versi 1099, 1100, 1101, 1102, 1103, che non sono interpretabili che indovinando per conghiettura; la commedia ha versi 1173.

X. *Le Donne che celebrano le feste di Cerere e di Proserpina.*

Sorpassa questo dramma di molto l'antecedente così in oscenità, come in veleno contro le donne, con buona pace del P. Brumoy. La sola lunga parlata che fa Mnesiloco incominciando dal verso 473, convince dell'uno e dell'altro. L'oggetto della mordacità dell'autore sono precisamente le donne ed Euripide.

La favola consiste, che ragunandosi le donne nel tempio di Cerere e Proserpina per celebrare i misteri, deliberano della maniera di vendicarsi d'Euripide, che tanto le ha lacerate. Euripide avendo preventivamente saputo il loro disegno, persuade a Mnesiloco suo parente d'introdursi in abito da femmina nell'assemblea delle medesime per difenderlo.

Questi lo compiace, è scoperto, ed è in rischio d'esser oppresso dalle donne. Euripide per soccorrerlo comparisce in varie figure, prese dalla sua Elena in Egitto, e da altre sue tragedie perdute; con questa mendicata occasione fa le parodie di diverse scene di Euripide, che non hanno niente di riprensibile, e non sono in verun modo adattabili al caso della commedia che si rappresenta; non riuscendogli così di liberare il parente, viene ai fatti con le donne, che promettono di dargli sano e salvo Mnesiloco, purchè egli non le perseguiti più nelle sue tragedie: le parti sono d'accordo, ma un soldato scita che guardava il prigioniero per ordine del magistrato, non vuol lasciarlo in libertà. Euripide vestito da vecchia ruffiana viene con una fanciulla mercenaria, la quale con atti e dimostrazioni oscene accende lo scita in maniera, che trascura la sua guardia. Euripide scioglie il parente che fugge, e termina la commedia, che si rappresenta parte fuori e parte dentro il tempio di Cerere e Proserpina (1), ed ha versi 1245.

XI. *Lisistrata.*

In questa, come in diverse delle antece-

(1) Duplicità di luogo.

denti sue commedie, si vede a qual segno l'autore desiderasse il fine della rovinosa guerra del Peloponneso, e a qual detestabile eccesso andasse la sua sfacciata licenza e la sua maldicenza sfrenata. La somma della favola è la seguente.

Lisistrata, moglie d'uno dei più considerabili cittadini d'Atene, anelando alla contesa pace dopo quasi ventun anno di guerra, forma il disegno di costringere gli ostinati Greci a deporre le armi malgrado loro: maneggia l'affare a bocca con le donne ateniesi, e per emissarie con le spartane: vengono plenipotenziarie di queste ultime; si fa un segreto congresso fra le cospiranti; Lisistrata propone il mezzo ch'ella crede sicuro per obbligar gli uomini a fare a lor modo, ed è, che tutte le donne, così le ateniesi che le spartane, non permettano assolutamente ai lor mariti l'esercizio del loro dritto conjugale: ha gran difficoltà a far consentir le donne; pur vi si accordano, occupano la fortezza dove si conserva il tesoro pubblico, sono assediate dagli uomini, si difendono coraggiosamente, ma Lisistrata è molto affaccendata a trattenere or questa or quella bisognosa di marito: la medicina intanto comincia ad operare ne' Greci; ecco ambas-

ciadori di Sparta a proporre la pace; ecco deputati eletti dagli Ateniesi per trattar con quelli; e gli uni e gli altri, perchè sia visibile la causa movente di questa premura, vengono in iscena mostrando scoperta la prova visibile del loro insoffribile celibato. Le donne non solo non si lasciano sedurre a così potenti allettativi, ma fanno e dicono quanto possono per accrescere l'impazienza degli uomini, che conchiudono in fretta la pace. La commedia ha versi 1326.

Fiorì Aristofane verso la 85 olimpiade, 437 anni innanzi l'era cristiana, e 317 dalla fondazione di Roma, nel tempo della guerra del Peloponneso, mentre onoravano Atene Socrate, Euripide e Demostene: non si sa bene, se fosse ateniese, egineta, rodiano o meliano, ma fu per decreto pubblico dichiarato cittadino d'Atene: compose intorno a 50 commedie, delle quali ne sono giunte 11 a noi. Poeta d'una immaginazione e d'una eloquenza singolare, ardito, sfacciato, velenoso, e che sacrifica l'ordine, la verisimilitudine, e quasi il buon senso all'avidità di trovare allegorie ed allusioni che secondino la sua maldicenza. Socrate ed Euripide furono da lui crudelmente e ostinatamente perseguitati in teatro. Plutarco anticamente, e a' dì nostri

il Padre Rapino si scatenano con giustizia contro di lui, conchiudendo non esser questi poeta sopportabile per gli uomini onesti e ben educati. Diversi antichi, fra i quali Platone e Cicerone e San Giovangrisostomo, l'hanno lodato; e l'ultimo di questi l'avea sempre seco, come facea Alessandro d'Omero. Il P. Brumoy si sforza di parere indifferente, ma non giunge a dissimular la sua parzialità. Pare che non possa intendersi, come quei medesimi ateniesi, che condannarono a morte Socrate per aver voluto cambiar gli Dei del paese, abbiano tanto lodato, amato e onorato Aristofane, che gli mette continuamente in ridicolo in tutte le sue commedie; ma si dee riflettere, che non vi è maniera più sicura di far ridere altrui, che l'accoppiamento delle idee basse e volgari alle più elevate e venerabili, che il volgo ateniese volea ridere, ed avea buon grado ad Aristofane che gliene somministrasse le occasioni, che secondo essi non aveano per oggetto la distrazione della religione, come l'aveano i filosofici argomenti di Socrate. Pare che fra la licenza de' nostri poeti e novellisti del cinquecento, e quella che regna a' dì nostri fra i moderni filosofi, corra la differenza medesima.

DELL'

ARTE POETICA

EPISTOLA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI,

TRADOTTA

DA PIETRO METASTASIO.

DELL'

ARTE POETICA

EPISTOLA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI.

Se ad un pittor venisse mai talento
D'innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice; e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al di sopra in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d'infermo: in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè, che ad una sola
Forma convenga. Egual poter (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato

Al Poeta, al Pittor. Lo so. Concedo
Questa licenza, ed a vicenda anch' io
La dimando per me: ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D' unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all' agne.
Taluno ordisce opre sublimi, e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio; il bosco e l'ara
Descrivendo or di Cintia, or la piovosa
Iride e il Reno, or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio.
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova
Se franto il pin, se disperato, a nuoto,
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un' urna;
Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
Suol per lo più l' imagine del Buono
(Padre, e di padre tal figli ben degni)
Noi Poeti ingannar. Breve esser voglio;
Divengo oscuro. A chi netteza affetta,
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita.
Chi a variar mirabilmente un' opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Che in altro error conduce

La fuga d'un error priva dell'arte.
Quel, d'Emilio colà presso la scuola,
Artista dozzinal l'unghie in metallo
T'esprimerà: fia d'imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi
Nella somma dell'opra; il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia, ed esser poi distinto
Per gli occhi neri e per le nere chiome.
Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori: ed a qual peso
Sien atti, o no, gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
Col poter misurò, facondia mai,
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell'ordine e il valore,
A parer mio, consiste in ciò: che sappia
Il destro autor sul cominciar dell'opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio: in che si possa
Più compiacer; che trascurar convenga.
L'uso, e il dispor delle parole esige
Gentilezza e cautela. Allor sarai
Egregio parlator, quando le voci
Note ad ognun, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.
Se poi fia d'uopo con recenti segni

Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udiro innanzi
I succinti Cetegi: e fia permessa
La modesta licenza: e, se prudente
Trar le saprai dalle sorgenti argive;
Ancor novelle, immaginate appena
Credito acquisteran. Che al fine a Vario
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro
Dato a Plauto e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? se la natia favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto,
E Catone arricchì. Stampar parole
Su l'impronta corrente è sempre stato
Lecito, e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell'anno,
Si rinnovan le selve, in simil guisa
Invecchian pur le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s'infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò ch'è nostro, e noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettun le navi armate
(Opra real!) sottragga a' venti: il grave
S'avvezzi a tollerar vomere ignoto
Quella che fu gran tempo abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso, apprenda
Quel funesto alle messi altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,

Perir dovran : non che la grazia e il pregio
Delle parole eternamente viva.
Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice e norma.
Quale a narrar l'orride guerre, e l'opre
De' gran Duci e de' Re metro s'adatti,
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s'espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
Contendono i Grammatici : e indecisa
La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del jambo : e questo i socchi
E i coturni usurpar; perchè all'alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, e per l'azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli Eroi,
L'atleta vincitor, l'insigne al corso
Eleo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lieo diede alla lira.
L'esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all'opre i lor colori, il nome
Perchè avrò di poeta? E per qual rea
Stolta vergogna io d'ignorar più tosto
Che d'imparar ciò che fa d'uopo eleggo?
Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella
Le cene tiestee. Qual si conviene,

Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Pur la commedia alcuna volta, e d'ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce:
Qual sovente all'opposto in stil dimesso
Il tragico si duol. Mendico, errante
E Telefo e Peleo tutte rigetta
Le ampollose figure e le sonanti
Magnifiche parole, al cor se brama
Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti.
Che lo splendido stil pregio bastante
D'un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor, che il core altrui
In mille affetti a suo piacer trasporta.
L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti
Se male esprimi, o Telefo o Peleo,
M'inviti al sonno, o mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto,
Minnacciose all'irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene.
Che a sentir la natura atti ci rende
Pria nell'interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;
N'agita con lo sdegno; e poi dell'alma
Per l'interprete lingua i moti accusa.
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma
E nobili e plebee sino alle stelle.

Perciò non poco importerà se un Nume
È chi parla, o un Eroe: s' uom già maturo,
Se nel fior dell' età giovane ardente,
Se nobil donna, se nutrice attenta,
Mercatante o villan, Pontico o Assiro,
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.
O la comune opinion seconda,
O cose in ogni parte a se concordi
Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
Pronto, iracondo, inesorabil, fero,
Leggi non soffra, e sua ragion sian l' armi.
D' umanità senso non abbia, e sia
Inflessibil Medea: sempre di fede
Mancatore Issione: Io vagabonda:
Ino piangente, e tormentato Oreste.
Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene: e un nuovo ardisci
Carattere inventar; sino all' estremo
Conservar si dovrà, sempre a se stesso,
Qual da principio ei si mostrò, conforme.
Il trar primiero degli umani eventi
Dal tesoro comun materia, e darle
Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
Se distingui perciò l' Iliade in Atti,
Corri rischio minor, che ignote cose
Nè dette pria se vuoi produrre. E quella
Materia istessa, che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà: pur che vilmente al noto

Giro del primo autor tu non rimanghi:
Pur che nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola, o in qualche angustia
Non t'inoltri imitando, onde non possi
Uscir senza vergogna, o senza alcuno
De' precetti tradir del tuo poema.
Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:
Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò.... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti;
Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso!
L'Eroe che, dopo il giorno a Troja estremo,
Molte vide città, genti e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre, e Polifemo.
Di Diomede egli a narrar non prende,
Fin dal caso fatal di Meleagro,
Importuno il ritorno: ei non comincia
Dal doppio ovo ledeo d'Ilio la guerra.
Sempre s'affretta al fin: come se noto
Fosse ciò che precede, in mezzo all'opre
Trasporta il suo lettor: ciò che non spera
Maneggiando illustrar, destro abbandona.
E mentisce così, col falso il vero

Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine.
Ma tu, se pure a' giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil, fin che non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
E il popolo da te, memore ascolta.
Osservar d'ogni età dessi il costume,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al variar degli anni.
Fanciul, che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari: a caso
E si sdegna e si placa: e se diverso
Cento volte da se mostra in brev' ora.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta al fine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri, e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal, qual molle cera: acerbo
Co' riprensori suoi: di ciò che giova
Tardo conoscitor, prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.
L'età viril (cambiando genio) e brama
Ricchezze, e cerca amici, e ambisce onori;
Pensa a non far ciò, che a disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s' affanna
Ad acquistar: ciò che acquistò non osa

Mai porre in uso : e a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa.
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico : esaltator de' tempi,
Che fanciullo passò : censor di quanti
D'età precede e riprensor severo.
Molti al salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti
Se dar di vecchio al giovane non vuoi,
D'uomo al fanciul; quel ch'è suo proprio, o quello
Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni.
D'un' Azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta : e giunge
Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò ch'esposto
È allo sguardo fedel, sì che ne formi
Ciascun l'idea da se. Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono : anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i proprj figli
A trucidar : lo scelerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo : e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.

Favola, che richiesta e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De' cinque Atti s'adegui, e non si stenda
Nè più, nè men. Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume: e molto un quarto
Personaggio a parlar non s'affatichi.
D'attor la parte, e d'un sol uom sostenga,
Quando bisogna, il Coro: e ciò che suole
Cantar fra un Atto e l'altro, al fin proposto
Ben s'adatti e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri: egli in amor s'unisca
Co' fidi amici: ei gl'impeti raffreni
Di chi trascorre all'ira: ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa
Lodi il parco apparato; ei la salubre
Giustizia e le sue norme, egli i sicuri
Senza muro o custode ozj di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
Liete fortune agl'infelici implori.
Non cinta d'oricalco, o della tromba,
Com'or, la tibia emulatrice ardita,
Tenue e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir, de' Cori il canto
A secondar fu acconcia, e di non troppo
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar: che là non molto
Popol s'unia; perchè non grande ancora,
Ancor modesto e temperato e casto.
Ma poichè vincitore, e i campi suoi,
E dilatò le cittadine mura,

E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi;
S' accrebbe allor del pari a' carmi, al canto
Maggior licenza : e che sperar di saggio
Da gente si potea libera appena
Del rustico sudor? da un misto ignaro
D' agreste e cittadin, d' onesto e vile?
E moto e lusso il sonatore aggiunse
All' arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor : crebber di corde
Così le cetre austere : in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L' altrui facondia : ed a far pompa intesa
D' alte dottrine e di presaghi ardori,
Le confuse imitò delfiche Sorti.
Fra quei, che già d' un capro vil l' acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso,
Vi fu chi poi scherzevole e mordace
(Non vil però) di Satiri selvaggi
La scena empiè. Che trattener convenne
Con qualche grato allettamento e nuovo
Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea caldo di vin qualunque freno.
Or que' pungenti Satiri e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Dessi così, che quell' Eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l' oro e l' ostro
Visto poc' anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegajo : o fra le nubi,

Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa : onde per poco
(Qual pudica Matrona un dì solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a' Satiri protervi.
Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s'io fossi
Di satirici drammi autor) torrei;
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua, e il buon Silen d'un Dio
Ajo e seguace, e Davo, e la sfacciata
Pitia qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun, ma se l'istesso ardisce,
Sudi e s'affanni in van. Tànto han di forza
L'ordine, l'union : tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto.
Scordar non denno, a parer mio, che tratti
Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
In cittadino stil, come nel foro
Nati e ne' trivj, o folleggiar con troppo
Teneri versi ; o sempre aver fra' labbri
Ingiuriosi osceni detti. Offeso
È l'Equestre e il Patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre; e di corona indegno
Lo stima : ancor che d'abbronzati ceci,

D'aride noci il comprator l'approvi.
Una sillaba lunga ad altra breve
Posposta, è il jambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè; che trimetri chiamati
Furo i versi jambei; quatunque ei suoni,
Sempre simile a se sei volte in essi.
Ma per empir più maestoso e lento
L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
De' suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondei: non tollerante
Però così che abbandonare ei voglia
La quarta sede, o la seconda in pace.
Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d'Accio e d'Ennio: e su la scena
Cacciato là di sì gran soma onusto
Il pigro verso, o negligenza, o fretta,
O nell'autor brutta ignoranza accusa.
Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno: ed a' poeti nostri
Diessi enorme licenza. È ver: ma deggio
Perciò scrivere a caso? o, con avviso
Piu saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah se di questa
Nobil desio v'accende, i fogli argivi
Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete
La notte e il dì. Perchè gli argivi? (alcuno
Forse dirà), se il numero e gli arguti

Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta
Dagli avi nostri. Io gli rispondo : è stata
Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
Sciocchezza a nominar : se pur di quanto
Distan fra loro un lepido e un villano
Scherzo sappiam, se con l' orecchio il giusto
Suon rinveniamo, o su le dita almeno.
Che il tragico poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama : il dramma errante
Trasportando sui plaustri : il qual col canto
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschilo poi le maschere, e il decente
Abito aggiunse; ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile.
Non senza applauso la commedia antica
Quindi apparì : ma in vizioso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il Coro.
Nulla intentato infin ad or da' nostri
Poeti si lasciò : nè scarsa lode
Ei meritar, d'abbandonar le greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti, or l' umil toga
Usando in palco, or la pretesta illustre :
Nè per la lingua men che per le chiare
Armi sarebbe e la virtù natia
Possente il Lazio, ove men aspro fosse

Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto
Esattamente e quattro volte e sei.
Perchè, a confronto del felice ingegno,
Democrito stimò l'arte meschina,
E da Elicona ogni cantor di sacro
Furor febeo non infiammato escluse;
Molti vi son che mai la barba, e mai
Non recidonsi l'unghie: a vie romite
Sempre indrizzano il piè: qualunque bagno
Gran cura han d'evitar; che il pregio e il nome
Di vati acquisteran, se al noto mai
Barbier Licinio a ricompor non danno
Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
Nè triplicato ancor saria bastante
L'elleboro che Anticira produce.
Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
La mia bile a purgar! Nessun farebbe
Più bei versi di me. Ma poi l'impresa
Tanta cura non val. Dunque le veci
Di cote adempirò, che al taglio inetta
Fa tagliente l'acciar. Qual di scrittore
Sia l'impegno e il dover, nulla io scrivendo,
Insegnerò. Da quai tesori a tutti
Lice arricchir: di che si formi e donde
S'alimenti il poeta: e che disdica,
E che convenga: e dove altrui trasporti

O la mancanza o la virtù dell' arte.
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell' ottimo scrittor. La merce, ond' egli
Fornir si dee, raccoglierà, se vuole,
Da' socratici fogli : e ubbidienti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d' amico il dover : con che diversi
Gradi d' affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano : in che consista
Del senator, del giudice l' incarco;
In che del capitan : quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviene.
E de' costumi, e dell' umana vita
L' esemplar si proponga; ed indi tragga
Le fide al vero espressioni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una Favola esatta, ancor che priva
E di grazia e di suon, sprovvista ancora
D' ogni altro pregio onde maestra è l' arte;
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonia ciance canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vinse ne' Greci; e quindi lor d' ingegno
Prodighe furo, e d' aureo stil le Muse.
Al romano fanciul sì bel desio
In vece d' inspirar, l' asse s' insegna
Con lunghi conti a sminuzzar. D' Albino

Il figlio udiam. *Se da cinque oncie un' oncia*
Togliesse alcun : che rimarria dell' asse ?
Via ? Dei saperlo. — Un terzo. — Oh bravo ! È salvo
Il patrimonio. E se alle cinque un' altra
Aggiungi oncia di più ; dell' asse allora
Quanto avrai ? — La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea, di così vile
Ingordigia d'aver quando imbevuti
Gli animi son; come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi, e degni
Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
O ammaestra, o diletta, o far pretende
L'uno e l'altro il poeta. Or, se ammaestri,
Sian brevi i tuoi precetti; affinchè possa
E apprender ciò che vuoi docile ognuno,
E fido ritener. L'umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda e cade.
E se vuoi dilettar, simile al vero
Sia ciò che fingi : e dell' altrui credenza
Non abusar sì che il fanciullo istesso,
Che prima divorò, vivo si tragga
D' una lammia dal ventre. E pensa al fine
Che se diletti sol, ti disapprova
La saggia età : la giovanil ti fugge,
Se insegni sol. Ch' entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con l'utile il piacer Se l'opra è tale,
Oro aduna al librajo ; il mar trapassa ;
E lunga al chiaro autor vita assicura.

Pur tai falli vi son, cui non si debbe
Negar perdon: che non rispondon sempre
Alla mente, alla man; ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde:
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un' opra io splender vegga
Beltà sincere; a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui tal volta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
Limiti aver? Sì. Qual, di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso
Sempre torna ammonito; e qual, di riso
Degno si fa se nella istessa corda
Inciampa sempre il sonator: diviene
Così chi troppo il suo dovere oblia.
Quel Cherilo è per me, che in tutt' un' opra
Buon sol due volte o tre, ridendo ammiro:
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra' lunghi sudori alfin l' ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.
All' opre del pittor simili in parte
L' opre son del poeta. Avvi pittura,
Che o di lontano, o in loco ombroso, o sole
Piace vista una volta: altra che piace
Quando t' appressi più, che al dì resiste,
Che non teme censor, che quante volte
La ritorni a mirar torna a piacerti.

Tale eccellenza il necessario oggetto
Del poeta esser dee: che ben alcune
Arti vi sono.... (Ah questo vero ascolta,
O de' giovani onore; e, al buon cammino
Benchè ti volga e la paterna voce
E l'istinto natio, fanne tesoro.)
Alcune arti vi son, cui non disdice
Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato o Giurista, ancor che ceda
D'eloquenza a Messala, e sappia meno
D'Aulo Cascellio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il poeta; in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi
(Starei per dir) che tollerar nol sanno,
Ove il librajo i frontespizj appende.
Sinfonia mal concorde, annoso unguento,
E denso già, papavero condito
Con l'aspro mel sardoo di grata cena
Amareggia il piacer; perchè potea
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De' carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l'ottiene;
Chi un poco sol dall'ottimo declina
Al pessimo sen va. S'astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D'usar quell'armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta
Palla, disco o paleo, per non esporsi
A meritar de' circostanti il riso.
Ma sappia, o no, far versi, ardisce ognuno

Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
Legge, che possa a un galantuom vietarlo
Libero, onesto, e soprattutto ascritto
Al censo equestre? e che dovunque ei voglia
Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
Discernimento il ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
A Mezio, a me confida: e i fogli ascosi
Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor: ma non ritorna al labbro,
Se una volta fuggì, mai più la voce.
Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne e la ferina vita.
Onde fu detto poi ch' ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d' Anfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto, a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Che del saper d' allora eran gli oggetti:
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin; dalle profane cose
Le sacre separar; vietar le incerte
Confuse nozze; a' maritali letti

Prescriver norme; edificar cittadi;
Leggi incider ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, e i versi lor, divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi.
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' Regi; e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lungh' opre il fine.
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d' Apollo e delle Muse.
Chieder si suol, se la natura o l' arte
Faccia i buoni poeti. Io senza il vanto
Di ricca vena il solo studio, o senza
Cultura il solo ingegno, in ver non veggo
Che vaglia a conseguir: d' esse ciascuna
Tanto ha d' uopo dell' altra; e tale è il nodo
Che questa e quella in amistà congiunge.
Quel che toccar la sospirata meta
Correndo desiò; molto fanciullo
Fece prima, e soffrì; sudò talora,
Talor gelò; da' perigliosi doni
Di Bacco e Citerea canto s' astenne.
Quel che ne' pizj giuochi empier maestro
La tibia or sa d' armonioso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente

Esser di se contento, e dirsi : io faccio
Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultimo al corso
Venga la scabbia pur. Ch' io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada,
Questo non imparai, perciò l' ignoro.
Ricco di colti campi e di fecondi
Capitali un poeta a se d' intorno
Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe
Alla merce venal. Se poi capace
È d' imbandir mense esquisite, e or l' uno
Scarso d' averi assicurar; or l' altro
Da' nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi; io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla; i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Sì contento di te. Ch' ei senza fallo,
Oh bene! Egregiamente! A meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir : su le pupille amiche
Comparir gli vedrai stille di pianto :
Balzerà dal sedile : il suol col piede
Percuoterà. Che, come quei che piange
Pagato al funeral, fa quasi e dice
Più d' ognun altro che di cuor si dolga;
Così l' adulator sempre commosso
Sembra assai più che il lodator sincero.

I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d'amistà, sogliono armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla pruova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi, e le volpine frodi
Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitargli) *Amico,*
Questo correggi, e quello. E, se negavi
Poterli migliorar, fattane prova
Due volte o tre; *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva) *e i mal torniti carmi*
Rendi all' incude. Ove a difender pronto
Più ti scorgea che ad emendar l'errore,
Più non perdeva opra o parola: e solo,
A voglia tua senza rival, te stesso
Amar potevi e le tue cose in pace.
Il buono e saggio amico i pigri versi
Riprenderà: non farà grazia a' duri:
Cancellerà gl'incolti: ogni fastoso
Straniero all' opra inutile ornamento
Reciderà: ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare, a illuminar le oscure:
Un punto sol non passerà di quanto
Da cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per sua scusa
Udrassi dir: *perchè dovrei l' amico*
Amareggiar su tali baje? Ah queste
Che baje appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran, reso una volta oggetto
E del disprezzo e delle risa altrui.

Sai tu qual sia d'un misero la sorte
Frenetico poeta? Ogn'uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d'itterizia infetto,
Da' fantasmi agitato, o in furia volto
Dall' irata Diana; e se i fanciulli
Osan seguirlo e dargli noja, è ch' essi
Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
Alto mirando (come a' merli intento
L'uccellator) nel borbottare errando
Versi fra se, precipitasse a caso
In qualche pozzo o fossa; alcun non credo
Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench' ei chiedesse a lunghe grida ajuto.
E se vi fosse mai chi pur di lui
Cura prender volesse, e d' una corda
Il soccorso apprestargli; io griderei:
Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte qui del sicilian poeta,
Sappi (direi) *ch' Empedocle bramoso*
Di passar per un Dio, nell' Etna ardente
A saltar se ne andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia
La crudeltà Questa non è la sola
Volta ch' ei ciò tentò. Nè quinci tratto
Più savio diverrà: che mai dall' alma

A depor l' indurrai d' una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar : se immondo
O profanò le ceneri paterne ,
O un fulminato suol , per sacro rito
Inaccessibil fatto , empio scompose ;
Ma è verità ben nota , e ben sicura
Che furioso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l' ignorante e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E , se ne coglie alcun , leggendo il sugge ,
Mignatta inesorabile , che in pace ,
Se non piena di sangue , altrui non lascia.

PASSI NOTABILI

DI

PIETRO METASTASIO

TRATTI DALLE OPERE NON CONTENUTE
IN QUESTA SCELTA.

PASSI NOTABILI

DI

P. METASTASIO.

ABITO.

L' AUGELLIN dal visco uscito
Sente il visco tra le piume:
Sente i lacci del costume
Una languida virtù.
(ROMOLO, att. III, sc. V.)

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto ne avea diletto
Allor che la perdè.
(ASILO D'AMORE.)

AMBIZIONE.

Benchè tinta del sangue fraterno
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono;
Ma felice, si chiama valor.
(SIROE, att. III, sc. VIII.)

AMORE.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico,
Per lui rivestono
L' antico onor.

(Asilo d' Amore.)

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Alfin si rende
Necessità.

(Asilo d' Amore.)

È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;

Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.

(Catone, att. I, sc. XIII.)

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

(Asilo d' Amore.)

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo invano;
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.

(Attilio Regolo, att. I, sc. VI.)

Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,

Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.

(Catone, att. iii, sc. iv.)

Amor che nasce
Colla speranza,
Dolce s' avanza,
Nè se n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D' affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

(Endimione, part. ii.)

Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni;
Questo inventa l' insidie, gli aguati:
E si scorda gli affanni passati
L' uno e l' altro quand' è vincitor.

(Issipile, att. i, sc. x.)

Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno

Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.

(GALATEA, part. I.)

Se d' aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva,
Non ha chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l' alimenta il sol.

(SIFACE, att. I, sc. II.)

Sopra il suo stelo
Se languè il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

(ANGELICA, part. I.)

D' un genio che m' accende,
Tu vuoi ragion da me?

Non ha ragione amore,
O se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè.

(Semiramide, att. III, sc. VII.)

AMOR MATERNO.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

(Siroe, att. III, sc. II.)

Tortora che sorprende
Chi le raspisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro e coll' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

(Issipile, att. II, sc. XIV.)

AMOR PROPRIO.

. . . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
È la viltà modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

(Giuseppe, part. 1.)

AMICIZIA.

. . . . . Sovvienti
Che ne' casi infelici
È dover l' assistenza ai fidi amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso e di pietà.
Improvvisa è la tempesta;

Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà.

(Nitteti, att. 1, sc. 1.)

API.

Così colà sovra l' iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L' industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave frutto elice:
Quella compon le fabbriche odorate.
Van susurrando; e mille volte il giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

(Epitalamio 1.)

AUDACIA.

Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.

(Ezio, att. 1, sc. v.)

Che la fortuna è degli audaci amica.

Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora e teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo,

D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar.

(Demetrio, att. II, sc. x.)

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar.

(Semiramide, att. III, sc. III.)

BELISARIO.

O del roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice!
Non resta allo spirar delle tue vele
Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t' impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d' intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un' aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,

Contro il gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno
Al vincitor.

(Giustino, att. I, sc. IV.)

BELLEZZA.

. . . . . Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anco gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor: questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni:
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l' intende.

(La Pace fra la Virtù e la Bellezza.)

BENEFICIO.

. . . . . Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del beneficio il peso

Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i beneficj sui.
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.
(Temistocle, att. I, sc. I.)

CAVALLO.

Destrier che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar.
(Alessandro, att. II, sc. X.)

COMPASSIONE.

È legge di natura,
Che a compatir ci move
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.
(Giuseppe, part. I.)

CONFORTO.

Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor;
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

(GALATEA, part. II.)

COSTANZA.

Nobil onda
Chiara figlia d' alto monte,
Più che stretta è prigionera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All' aure va.
Tal quest' alma,
Più ch' è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D' esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

(SIFACE, att. I, sc. XV.)

Finchè un zefiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave è fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste;
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.
(Ezio, att. I, sc. XIII.)

Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto,
Sento pietà di te.
(Issipile, att. III, sc. I.)

Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar.
(Eroe Cinese, att. II, sc. IV.)

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza

Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

(Adriano, att. I, sc. III.)

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.

(Semiramide, att. III, sc. I.)

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

(Temistocle, att. II, sc. VIII.)

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L'ire sue le più funeste;

Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.
(Temistocle, att. i, sc. iii.)

DIVINITA.

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il ciel non è.
(Eroe Cinese, att. i, sc. vii.)

. . . . . L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.
(Morte d'Abel, part. i.)

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,

Di verità;
In cui si move,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.
(Betulia liberata, part. ii.)

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error.
(Partenope, part. i.)

DONNE.

. . . . . Nè men del vero
L' apparenza del fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
(Zenobia, att. i, sc. iii.)

L' onda che mormora
Fra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Fra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
(Siroe, att. i, sc. x.)

EDUCAZIONE.

Se a librarsi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

(Passione di G. C., part. II)

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
È l' uno all' altro fiore,
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.

(Siroe, att. I, sc. XV.)

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pur accoglie lo splendor.

(S. Natale, part. I.)

Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
S' affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede in su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior.

(Demetrio. att. I, sc. IX.)

FACE MORIBONDA.

Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s' agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

(Demetrio, att. II, sc. XIII.)

FEDELTÀ.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti,
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà.

(Eroe Cinese, att. III, sc. V.)

È la fede degli amanti
Come l'araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
(Demetrio, att. ii, sc. iii.)

Come il candore
D'intatta neve
E d'un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.
(Alessandro, att. iii, sc. v.)

Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà.
(Ipermestra, att. ii, sc. vii.)

FELICITÀ.

Quanto facile è mai
Nella felicità scordar gli affanni!
Il pastor se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;

Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar.

(Semiramide, att. ii, sc. vi.)

Se a ciascun l'interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parère a noi felici
Ogni lor felicità.

(Giuseppe, part. i.)

FORTUNA.

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira!
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

(Tempio dell' Eternità.)

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te? No, ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta s'ammira
Una stella, che stella non è.

(Temistocle, att. I, sc. X.)

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:
Che dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

(Sonetti.)

GLORIA.

. . . . . Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogn'altro
Domar non si dovrebbe? Ah no, de' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s'impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità di vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

(Atilio Regolo, att. II, sc. VII.)

La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.

(Catone, att. III, sc. I.)

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori

Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

(Il Trionfo di Clelia, att. ii, sc. xiv.)

INCOSTANZA.

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento;
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me.

(Siroe, att. i, sc. viii.)

Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'iride si colora,
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol.

(Achille, att. i, sc. xii.)

INNOCENZA.

Più d'ogn'altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Dai perigli che non sa?

(Il Parnaso accusato e difeso.)

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un' innocente brama.
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità.

(Eroe Cinese, att. ii, sc. iii.)

Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata;
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità.

(Trionfo di Clelia, att. iii, sc. iii.)

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino
Che rischiara fra l' ombre il sentier.
(Ezio, att. III, sc. XV.)

INNOCENZA INSIDIATA.

Benchè l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico;
Che il mover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar,
Il sibilo gli par
Del suo nemico.
(Ciro, att. III, sc. X.)

INVIDIA.

O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea!
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro;
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
(Morte d' Abel, part. II.)

IRA.

Fiume che torbido
Da' monti scende,

Rapido folgore
Che l'aria accende,
Son lievi imagini
Del mio furor.

(Siface, att. ii, sc. xii.)

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me.

(Ciro, att. ii, sc. ix.)

Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch'apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è.

(Adriano, att. iii, sc. v.)

Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor.

(Zenobia, att. ii, sc. vi.)

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina

Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse sen va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

(Orti Esperidi, part. II.)

IRA TRATTENUTA.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier.

(Catone, att. II, sc. V.)

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno,
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, città.

(Achille, att. III, sc. I.)

LEONE.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator.

(Adriano, att. II, sc. XI.)

Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò:
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò.

(Demetrio, att. III, sc. V.)

Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir.
Ed a tal segno oblia
La ferità natia,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir.

(Achille, att. II, sc. VII.)

MODERAZIONE.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda;
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.
(Betulia liberata, part. I.)

MONARCHI.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel, non quello a te. L' eccelsa Mente,
L' alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre : e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai?
(Re Pastore, att. II, sc. III.)

. . . . . Ah sai
Di qual peso è un diadema? e quanto sia
Difficile dover, dare a' soggetti
Leggi ed esempi? inspirar loro insieme
E rispetto ed amor? a un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d' un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come

All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? come seduce
La lusinga e la frode,
Ch' ogni fallo d' un re trasforma in lode?

(Eroe Cinese, att. I, sc. VII.)

NAVIGAZIONE.

Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zefiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va.

(Issipile, att. I, sc. VII.)

NECESSITÀ.

Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità.

(Demofoonte, att. I, sc. III.)

PASSIONI.

. . . . . Chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria: non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura

È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti.

(Parnaso accusato e difeso.)

Della ragion vassalli,
A servir destinati
Nascon gli affetti; e fin che servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

(Ivi.)

La cerva ch' è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge invano
Dall' arco feritor.

(Siface, att. ii, sc. xiv.)

PATRIA.

. . . . . La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile e il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì; con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto,
Ne vendica l' offese; e madre amante

A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitator : e là, di poche
Misere ghiande e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

(ATTILIO REGOLO, att. II, sc. I.)

PERICOLI.

Odia la pastorella
Quanto bramò la rosa;
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò.

(ISSIPILE, att. III, sc. VI.)

È ver che all' amo intorno
L' abitator dell' onda
Scherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento
Che nel fuggir s' intrica,

E della sua fatica
Il pescator contento
Si racconsola allor.
(Var. all'Alessandro, att. II, sc. XI.)

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra'fiori si sta.
(Astrea placata.)

Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
(Demetrio, att. III, sc. XI.)

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.
(Galatea, part. II.)

PIANTO.

Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor che i rai ci toglie,

Quando in pioggia si cangiò.

(Attilio Regolo, att. III, sc. VII.)

Fra quelle tenere
Dolenti stille
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor.

(Romolo ed Ersilia, att. III, sc. IV.)

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

(Angelica, part. II.)

POVERTÀ E RICCHEZZA.

Di ricche gemme e rare
L' indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v' è del flutto infido

Lido che men paventi
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen.
(Zenobia, att. i, sc. iv.)

PRUDENZA.

Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì.
(Ipermestra, att. ii, sc. i.)

Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta,
Quella tonando va.
(Demetrio, att. i, sc. x.)

È folle quel nocchiero
Che cerca un' altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando

Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L' usato abbandonò.

(Egeria.)

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin, che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

(Galatea, part. i.)

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor.

(Trionfo di Clelia, att. i, sc. viii.)

Così qualor della prigion nativa
Esce aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;

Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

(Epitalamio I.)

Quanto è lieve ingannar chi s' assicura!
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde:
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì.

(Alessandro, att. II, sc. IV.)

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
Invece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.

(Alessandro, att. III, sc. I.)

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Move la destra e il piede,
Finge, s'avanza, e cede,

Fin che il momento arriva
Che vincitor lo fa.

(Adriano, att. II, sc. v.)

RARITÀ.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

(Asilo d' Amore.)

RIMORSO.

. . . . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

(Morte d' Abel, part. I.)

SPERANZA.

Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

(S. Natale, part. I.)

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi.

(Voti pubblici.)

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

(Ruggiero, atto I, sc. IX.)

SVENTURA UTILE.

. . . . . Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici,
Va per gioco in su l' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.
(Demetrio, att. ii, sc. xv.)

Quell' onda che ruina,
Balza, si frange e mormora;
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso;
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.
(Alcide al Bivio, sc. v.)

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
(Catone, att. i, sc. vii.)

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' arabo pastor.

(Adriano, att. III, sc. II.)

TEMPO.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
È gastigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò.

(Alcide al Bivio, sc. IX.)

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l' onda all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

(Tempio dell' Eternità.)

TIMORE.

. . . . . Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme :
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
(Ciro, att. II, sc. VII.)

. . . . . Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
(Attilio Regolo, att. I, sc. XI.)

VENDETTA.

Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie;
E s' annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta
E in quel sasso che l' opprime,

Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

(S. Elena al Calvario, part. II.)

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l' erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspirà;
E su l' acuto dente
Il suo veleno e l' ira
Tutta raccoglie allor.

(Alessandro, att. I, sc. V.)

Che funesto piacere
È mai qual di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.

(Siroe, att. II, sc. I.)

. . . . . Che sempre torna
A ricader sopra l' autor: che usata
Col più forte è follia,
Coll' eguale è periglio,
Col minore è viltà.

(Giuseppe, part. II.)

VENEZIA.

. . . . . All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna, e cangia

In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce :
Colle moli impedisce
All' ocean la libertà dell' onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

(Ezio, att. I, sc. II.)

VENTO.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

(Semiramide, att. I, sc. XIV.)

Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato il molle fiato

D' un zefiro leggier.
O gema fra le fronde,
O lento increspi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

(Armonica.)

VIRTÙ.

. . . . . Al par d' ogn' altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal: ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

(Attilio Regolo, att. II, sc. I.)

Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come è premio di se stessa,
Benchè oppressa, la virtù.

(Issipile, att. III, sc. ult.)

Benchè copra il sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente al sol non è.

(Endimione, part. I.)

Torrente cresciuto
Per torbida piena,

Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

(Siroe, att. III, sc. XIV.)

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così, del re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E il turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

(Adriano, Licenza.)

Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il foco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto

Nobil fiume
Andar non sa.
(Demetrio, att. I, sc. VI.)

Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core
Che, in udirti, con quel catene
Non cambiasse la sorte d' un re.
(Attilio Regolo, att. II, sc. II.)

. . . . . Forse è nemica
Del piacer la virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier? che non involi all' alma
La sua tranquillità? che non produca
Nè rimorsi nè affanni?
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
È dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
(Astrea placata.)

Tu vedrai che virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie secrete
La circonda l' instabile età.
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,

Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

(Tempio dell' Eternità.)

. . . . . Sento nel petto
Rinvigorir la speme, e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.

(Demetrio, att. 1, sc. v.)

. . . . . Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l' adombra ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.

Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Sull' arido terren.

Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen.

(Re pastore, att. I, sc. III.)

O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se delle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te.

(Didone, att. I, sc. VIII.)

VIRTÙ ED AMORE.

. . . . . Alle virtudi unito
Ei si fa saggio, e quelle
Fra le faci d' amor si fan più belle.

(Asilo d' Amore.)

VIRTÙ E BELLEZZA.

Se divise sì belle splendete,
Che sarete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

(La Pace fra la Virtù e la Bellezza.)

VIRTÙ DE' NUMI.

Se si adorano in terra, è perche sono
Placabili gli Dei. D' ogn' altro è il Fato
Nume il più grande, e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.
(Demofoonte, att. ii, sc. ii.)

VITA UMANA.

L' Autore a' suoi drammi.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno;
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m' inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo! O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle ch' io canto o scrivo,
Favole son; ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.
(Sonetti.)

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli

D' un guardo al minacciar : siam gioco adulti
Di fortuna e d' amor : gemiam canuti
Sotto il peso degli anni : or ne tormenta
La brama d' ottenere ; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi : i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure : e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
(Demofoonte, att. III, sc. II.)

FINE DE' PASSI NOTABILI.

INDICE.

AZIONI E FESTE TEATRALI. . . . . pag. 1
Gioas re di Giuda 3
L' Isola disabitata 41
Le Grazie vendicate. 67
Il Sogno di Scipione. 81
CANTATE E CANZONETTE 103
Cantate. 105
Canzonette 116
OSSERVAZIONI fatte da Pietro Metastasio sopra tutte le Tragedie e Commedie greche che ci rimangono. 127
Tragedie di Eschilo 129
Tragedie di Sofocle. 142
Tragedie di Euripide 151
Commedie di Aristofane. 183
DELL' ARTE POETICA. 203
PASSI NOTABILI. 231

FINE.

SM
D.RISS.

AUG 10 1961